



## ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics

Vol. XXXVII, No. 2, December 2018

---

# Dopo lo shock. La divaricazione delle economie regionali italiane dopo la crisi del 2008

**S. Bertini** *Regione Emilia-Romagna*

---

### Sommario

Cosa è successo dopo la crisi del 2008 alle economie regionali italiane? In che misura hanno reagito allo shock della crisi e recuperato competitività? In che misura hanno posto le basi per una crescita sostenibile nel futuro? Come sono cambiati gli equilibri e la capacità di affrontare le sfide della crescita e della competizione internazionale? In questo contributo si cerca di fornire un quadro di questi processi attraverso i dati statistici disponibili di fonte ufficiale; i dati ufficiali delle rilevazioni statistiche, quando ottenuti su base volontaria/campionaria, possono sicuramente presentare alcuni limiti nel rappresentare i fenomeni, ma sicuramente rimangono importanti indicatori chiave dei processi evolutivi in corso. Pertanto, con tutte le cautele dovute, è importante capire anche da questo tipo di analisi, come si è trasformato il grado di coesione territoriale italiana. Le disparità italiane nella capacità di riattivare processi di crescita basati sul recupero di competitività, sono molto ampie, molto di più di quanto questo possa essere rappresentato dall'indicatore del PIL pro capite o dal tasso di disoccupazione. E purtroppo, da quanto emerge, in aumento. .

**Classificazione JEL:** *O12,P25*

**Parole Chiave:** *Sviluppo Regionale, Competitività*

---

### Affiliations and acknowledgements

Silvano Bertini, Regione Emilia-Romagna, viale Aldo Moro, 44 40127 Bologna, [silvano.bertini@regione.emilia-romagna.it](mailto:silvano.bertini@regione.emilia-romagna.it)

### Suggested citation

Bertini, S. (2018), Dopo lo shock. La divaricazione delle economie regionali italiane dopo la crisi del 2008, *ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics*, XXXVII(2): 53-85.

---

# 1 I motori della ripresa e della crescita

I processi di aggiustamento delle economie regionali italiane dopo la grande crisi dell'economia mondiale del 2008 che si analizzano in questo paper sono avvenuti in un contesto di apertura ed esposizione delle imprese e dei sistemi produttivi alla concorrenza internazionale. In un tale contesto economico aperto, le imprese si sono trovate ad affrontare una concorrenza molto spinta, che, come tale, ha imposto l'adozione di comportamenti fortemente dinamici e caratterizzati da un elevato tasso di innovazione, in modo da rialimentare continuamente il vantaggio competitivo e sfuggire, per quanto possibile, alla concorrenza di prezzo e ai processi imitativi. Per competere al meglio e costruire una prospettiva di crescita nel medio e lungo periodo, è necessario consolidare i fattori strutturali della competitività; questi consentono di poter raggiungere una soddisfacente capacità di esportazione e di garantire un buon livello di valore aggiunto per le imprese e per le rispettive comunità territoriali. In sintesi, è necessario sviluppare ecosistemi innovativi, popolati da soggetti dinamici e fortemente orientati a competere su scala internazionale.

Per questo motivo questa analisi si concentra soprattutto su due variabili: le esportazioni, che rappresentano la capacità di inserirsi in reti globali e di vantare elementi di competitività su scala internazionale; e la spesa in R&S delle imprese che può essere considerato un indicatore rappresentativo del grado di attenzione all'innovazione da parte delle imprese per affrontare la concorrenza.

Naturalmente, come si vedrà, queste due variabili non sono esaustive per spiegare le dinamiche economiche territoriali nella loro complessità e presentano certamente alcuni limiti, ma in una economia aperta esse sono fondamentali per verificare le potenzialità di crescita di un territorio, una comunità, un sistema economico.

Come insegnava già Adam Smith, in un contesto di mercato aperto le esportazioni rappresentano il moltiplicatore fondamentale per la crescita dei sistemi economici. La capacità di vendere i prodotti o i servizi al di fuori dei propri confini, e quindi di ampliare l'estensione del mercato, consente di migliorare l'efficienza e il grado di specializzazione delle industrie locali e fa affluire nel sistema risorse addizionali che possono mettere in moto ulteriori consumi e investimenti e attivare il circolo virtuoso della crescita.

Tornando alla nostra analisi, bisogna considerare che, dal punto di vista regionale, le esportazioni assolute non sono solo quelle che vanno verso l'estero, ma anche quelle che vanno nel resto del Paese; di queste ultime, tuttavia, non si possiedono dati altrettanto puntuali. E' possibile quindi che le differenze che osserveremo nel rapporto competitività/crescita possano risultare parzialmente attutite, anche se normalmente vi è una forte correlazione tra competitività domestica e competitività internazionale. Una differenza sostanziale si può determinare solo nel caso di presenza di attività fortemente rivolte al mercato domestico e poco internazionalizzate (come alcuni servizi avanzati), ma solo se fortemente concentrate e di elevato impatto economico.

Certamente, anche se fondamentali, le esportazioni non sono l'unico moltiplicatore della crescita di un sistema economico, attraverso l'attivazione della domanda. Accanto alle esportazioni, possiamo infatti considerare, tra gli altri:

- l'attrazione turistica;
- la spesa e i trasferimenti pubblici;
- la rendita immobiliare e finanziaria;

- l'economia informale e purtroppo anche quella illegale e criminale, quando organizzata su larga scala e in grado di sostituirsi all'economia regolare.

Tuttavia, rispetto a questi ulteriori "moltiplicatori" bisogna fare alcune considerazioni.

L'economia turistica può essere un motore economico molto importante, anche se difficilmente può avere un impatto di ampia portata, pervasivo e trainante sulle comunità locali, persino in quelle regioni che presentano le condizioni migliori di attrattività; forse l'unico caso che fa eccezione che possiamo enumerare in questo senso in Italia è quello della provincia di Bolzano, e in seconda battuta la Provincia di Trento e la Valle d'Aosta, dove il turismo estivo e invernale ha un impatto vitale su tutta l'economia locale in modo fortemente integrato e complementare con le attività economiche tradizionali; per il resto si parla solo di subsistemi locali, quasi mai esenti (neppure a Venezia), da una compresenza industriale, se si vuole garantire una adeguata sostenibilità economica e un soddisfacente livello di benessere locale. Comunque, di questo fattore si farà una breve disamina.

La spesa e i trasferimenti pubblici, nonostante molti fattori di inerzia e di resistenza, e il loro peso storico in alcuni contesti territoriali, da molti anni non sono più una leva determinante per contrastare le crisi strutturali o congiunturali o le disparità sociali e regionali. Il patto di stabilità limita la possibilità di usare la leva fiscale e della spesa pubblica, in particolare per un paese ad elevato deficit come l'Italia; le regioni e i territori abituati a confidare su questo fattore per alimentare il livello del reddito, possono trovarsi prima o poi in grave difficoltà, se non riescono a rafforzare le dinamiche dell'economia reale. I puri trasferimenti, tuttavia, non possono esercitare alcun effetto strutturale, al contrario degli investimenti, che invece si dovrebbero aumentare.

Per quanto riguarda la fonte della rendita finanziaria e immobiliare, questa presenta forti tendenze alla concentrazione e caratteristiche di disuguaglianza e, benché possa contribuire a determinare il livello del reddito e della capacità di spesa, quasi mai rappresenta un importante moltiplicatore del prodotto lordo per le economie locali, in quanto tali risorse, di norma rientrano nei circuiti puramente finanziari. Infine, ci può essere anche l'impatto economico dell'economia informale (invisibile) o persino di forme di attività illegali o criminali. Naturalmente questa seconda componente non può essere considerata una alternativa accettabile, anche se è nota la sua presenza. Anche in questo caso, gli effetti principali sono concentrati in poche mani, mentre per il resto si tratta di poco più di un surrogato all'assenza di altre opportunità occupazionali e imprenditoriali, o di sussidio pubblico. Il grosso delle risorse generate rientra nei circuiti finanziari e immobiliari o al massimo alimenta attività economiche finalizzate al riciclaggio del danaro.

Tale fenomeno, oltre che fortemente dannoso per il tessuto sociale, spesso danneggia anche le attività economiche sane, compromettendone lo sviluppo.

E' probabile pertanto che l'andamento del PIL non sia rigidamente collegato solamente alla capacità di esportazione di beni e servizi, data la compresenza di questi ulteriori fattori. Tuttavia, quello che si vuole comprendere è in quale misura ci sono le condizioni di un recupero virtuoso della crescita economica alle condizioni imposte da un contesto di mercato aperto e competitivo.

Per quanto riguarda inoltre il dato sulle spese in ricerca e sviluppo delle imprese, anche qui sappiamo che questo indicatore può essere solo una proxy della capacità di innovazione. E' noto che c'è molta innovazione senza ricerca da parte delle imprese sulla base della propria capacità di *problem solving* e di intuizione creativa, soprattutto nelle piccole e medie imprese; così come è noto che l'innovazione non è solo tecnologica, ma spesso è legata anche a soluzioni originali

di tipo creativo e organizzativo. Tuttavia, laddove le imprese non svolgono sistematicamente attività di ricerca e sviluppo, anche queste innovazioni sono molto più rare, estemporanee e di minore rilevanza. Pertanto, il dato sulla spesa in ricerca e sviluppo (non assoluta, ma solo quella delle imprese), se ben rilevato, è un dato certamente rappresentativo dello sforzo di innovazione di un sistema economico.

Abbiamo quindi motivo di individuare nella capacità di esportazione e di innovazione i due fattori chiave più esplicativi della capacità di dare una risposta alle sfide competitive e alle necessità di recupero dell'occupazione e del PIL nel presente contesto economico, in termini strutturali. Essi, in sostanza ci possono indicare il potenziale competitivo dei sistemi produttivi regionali.

Inoltre, abbiamo scelto di utilizzare tali indicatori (esportazioni e spesa in ricerca e sviluppo delle imprese) come dato medio rispetto alla dimensione demografica delle regioni, cioè in termini pro capite, in quanto, in questo modo, abbiamo un denominatore confrontabile e abbiamo l'idea della reale potenzialità dei singoli sistemi economici regionali nella loro complessità. Usare come denominatore il PIL, infatti, porta spesso ad esiti anomali, facendo risultare molto innovative o competitive, anche regioni con livelli di prodotto medi o bassi. L'indicatore pro capite, pertanto è quello che meglio coglie la realtà regionale a fini comparativi statici, anche se nel tempo, ma con relativa lentezza, anche il dato demografico può subire, per forza di cose, delle variazioni.

## 2 Lo shock e la lenta ripresa

“Al rientro dalle ferie pensavamo si fosse rotto il fax”. Molte imprese facevano ancora molto uso del fax nel 2008. Ma non era stato un problema tecnico a causare l'arresto degli ordini.

Quella iniziata nel settembre del 2008 è stata la più grande crisi autoprodotta dall'economia capitalistica dal 1929. L'evento, di carattere finanziario, ha fortemente colpito la ricchezza delle famiglie, delle imprese e del sistema bancario, ma ha generato forti conseguenze strutturali anche nell'economia reale; certamente a causa del calo della domanda (in particolare per i settori la cui domanda è legata più al fattore ricchezza, che non al reddito, come l'edilizia), ma anche per la necessità di riorganizzare la produzione verso un mercato che è divenuto, anche a causa della crisi stessa, più esigente sui prodotti e sul loro valore reale, e molto più concorrenziale.

A livello macro, dopo l'esplosione della crisi, non si sono avute subito risposte di tipo protezionistico e di limitazione del processo di globalizzazione, anche se a poco a poco esse sono maturate a livello politico ed hanno preso forza fino ad assumere la guida di diversi paesi, anche tra i più avanzati, in questi ultimi anni. In effetti, il prezzo della crisi nel nostro paese è stato molto alto, sia nelle regioni più in ritardo, che in quelle più industrializzate, in quanto più esposte alle dinamiche di mercato. L'aumento della disoccupazione e della precarietà è stato l'esito conseguente alle numerose crisi di impresa e alla riduzione dei livelli di attività. A trovarsi in difficoltà sono state non solo le imprese meno competitive, ma anche quelle che proprio nel momento della crisi avevano effettuato importanti investimenti. Il recupero è stato pertanto particolarmente complesso, tanto più in un paese appesantito dalle proprie difficoltà nella finanza pubblica come l'Italia.

La crisi del settembre 2008 ha determinato per il nostro paese una riduzione del PIL di oltre 55 miliardi di Euro (equivalente ad un -3,52%) dal 2008 al 2009 (considerando peraltro che anche il dato del 2008, nell'ultimo trimestre era già stato condizionato dal calo dell'attività

economica). Tuttavia, già nel 2011, il valore di 1.575 miliardi di Euro del 2008 era stato recuperato e lievemente superato, e, dopo una ulteriore stasi nel 2012, nel 2015 esso è salito fino a oltre 1.652 miliardi di Euro, con un incremento complessivo di poco inferiore al 5%, ma anche con l'apparente avvio di una fase di crescita più sostenuta per gli anni successivi. Certamente un dato insoddisfacente, in quanto misurato in termini nominali e pertanto sicuramente ancora negativo in termini reali, ma pur sempre indice di una reazione.

Soffermandoci comunque ad osservare cosa è successo in questi sette anni di crisi e lenta ripresa, la prima cosa da osservare è come si è distribuito questo recupero a livello territoriale. Da un primo esame a livello macroregionale, il dato fondamentale che possiamo osservare è che il PIL medio del Mezzogiorno (incluse le isole) è rimasto, dopo sette anni, sostanzialmente identico. Sette anni, crescita zero, pur considerando valori nominali.

Di tutte le regioni di questa grande area, solo la Basilicata, l'Abruzzo e la Campania hanno registrato una crescita del PIL, nei primi due casi anche significativa rispetto alla media nazionale. In tutte le altre regioni, il valore del PIL del 2015 è ancora inferiore a quello del 2008; in qualche caso in misura anche consistente pur dopo un così lungo tempo. Vi è stato quindi un effettivo declino in alcune regioni e, purtroppo, anche nella media.

Pertanto, la crescita del PIL si è concentrata tutta nel Centro Nord. Il Nord Ovest è cresciuto del 7,6%, il Nord Est del 6,3%, il Centro del 5,1%. Anche questi dati, in linea generale, segnalano una tendenza all'accentuazione dei divari, anche se, in un sentiero di crescita (seppur lieve), può apparire meno preoccupante rispetto alla stasi totale del Mezzogiorno.

I dati macroregionali, tuttavia, vanno esaminati con molta attenzione anche per quanto riguarda il Centro-Nord nella sua suddivisione regionale.

La crescita del Nord-Ovest, ad esempio, è dovuta in gran parte alla Lombardia e, viene da supporre, al polo metropolitano milanese, e poi anche alla Liguria, cresciuta più della media nazionale. Il Piemonte e la Valle d'Aosta (quest'ultima a differenza delle province alpine di Bolzano e Trento), sono sostanzialmente allo stesso livello di prodotto lordo del 2008, così come il Mezzogiorno. Pertanto, c'è un Nord Ovest molto affaticato e lento a ripartire, ed un'altra parte che è ripartita al traino della due aree metropolitane.

Il Nord Est viene trainato dall'andamento regolare delle due maggiori regioni, Veneto ed Emilia-Romagna. Risulta statico il Friuli-Venezia Giulia, mentre le due province autonome alpine, Trento e Bolzano, anche se di peso relativo limitato in termini di popolazione, hanno registrato una crescita straordinaria. Tutto sommato però, il trend del Nord Est sembra complessivamente confermare che questa è l'area emergente del paese.

Anche il dato dell'Italia Centrale va esaminato con attenzione. In realtà esso viene determinato esclusivamente dalla crescita registrata nelle due regioni più grandi (Lazio e Toscana). Le Marche e l'Umbria, al contrario, pur partendo da valori diversi, vedono un andamento simile alle regioni meridionali più in difficoltà; entrambe al 2015 non avevano recuperato il valore del PIL ante crisi, restando, rispettivamente, il 4,5% e il 3,5% circa al di sotto rispetto al dato di sette anni prima.

Pertanto, c'è certamente il problema del Mezzogiorno, ma ci sono pezzi del Centro Nord, soprattutto nel Nord Ovest e al Centro che rischiano di scollarsi dalla parte trainante del paese.

Se si esamina il prodotto lordo pro capite, in modo da tener conto degli andamenti demografici, il quadro appare ancora più problematico. Dopo il calo drastico del 4% del 2009, la risalita del PIL pro capite è stata piuttosto lenta e solo in minima parte spiegabile dall'incremento demografico, per altro arrestatosi nel 2014; dopo 7 anni, l'incremento a livello medio nazionale è stato appena dell'1,6% a valori nominali. Anche se ormai sappiamo che nei due anni successivi

la situazione è un po' migliorata, questo dato mostra la faticosa ripartenza della nostra economia e le accresciute difficoltà a livello economico e sociale.

Anche da questo punto di vista si può vedere l'andamento disomogeneo a livello territoriale. Nel Nord Ovest il PIL pro capite è cresciuto del 3,8%, nel Nord Est del 2,7%; nel Centro è diminuito dello 0,6% e nel Mezzogiorno dell'1,2%. Ponendo a 100 il dato medio nazionale, la distanza tra il Nord Ovest (il più alto) e il Mezzogiorno (il più basso) è aumentata di 4 punti e il primo è superiore al secondo dell'88%, cioè è quasi il doppio.

A livello regionale la situazione è ancora più divaricata. Ben 10 su 21 unità territoriali al 2015 presentavano un PIL pro capite peggiore di quello del 2008; non solo tutte le regioni del Mezzogiorno ad eccezione della Basilicata, dell'Abruzzo e, di poco, della Campania; ma anche Piemonte e Valle d'Aosta nel Nord Ovest, e Marche, Umbria e Lazio al Centro. Ancora una volta a crescere di più sono le province autonome di Trento e Bolzano. In realtà, tutte le altre regioni del Nord sono migliorate di pochissimo; le due migliori a seguire sono state Liguria e Lombardia, ma nel primo caso ciò è dovuto anche alla scarsa dinamica demografica. Il peggioramento più forte si è verificato nel Molise, quasi 10 punti in meno rispetto al 1988, ma molto pesante è anche il dato delle Marche, con quasi 7 punti in meno. La Calabria ha raggiunto un PIL pro capite inferiore al 60% di quello medio nazionale, mentre la provincia di Bolzano, ne risulta superiore del 52,4%. In sostanza, il PIL pro capite di Bolzano è di oltre 2,5 volte quello della Calabria.

### **3 La strada della ripresa: la competitività come capacità di esportazione**

In questa sezione esaminiamo l'andamento delle esportazioni, componente essenziale della domanda alla base dell'attivazione della crescita.

Data la dimensione globale della crisi, i livelli di esportazione ne hanno risentito in misura molto consistente. Nel 2009 il calo delle esportazioni è stato di quasi il 21% rispetto al 2008, quindi sei volte la caduta del PIL. Il Nord Ovest e il Nord Est le hanno ridotte più o meno nella stessa misura della media nazionale, il Centro in misura inferiore (16%), il Mezzogiorno con un calo di quasi il 30%.

Il recupero dei livelli di esportazione precedenti alla crisi si era comunque già completato, a livello nazionale, nel 2011 e, nel 2012, si era registrato in media un incremento del 5,74%. Il 2013, è stato, a seguire, un anno di stabilità prima di un nuovo incremento successivo. Dai 369 miliardi di Euro di export totale italiano del 2008, nel 2009 c'era stato il crollo a 291,7 miliardi; ma nel 2012 si era risaliti a 390,2 miliardi di Euro, per poi giungere a 412,3 nel 2015, con un incremento complessivo di 11,7 punti percentuali rispetto all'anno in cui è scoppiata la crisi. Col 2017 si giungerà addirittura a oltre 448 miliardi con un ulteriore importante aumento, ma per motivi di comparabilità, fermiamo l'analisi al 2015.

L'incremento sul 2008 è stato più forte nell'Italia Centrale, con un +24,7%. Segue il Nord Est con il 13,8% e il Nord Ovest con l'11,2%. Il Mezzogiorno, al 2015, non aveva ancora raggiunto gli stessi livelli di esportazione del 2008 (ancora -2,4%), anche se, considerato il forte calo registrato nell'immediatezza della crisi (-29,3%), bisogna riconoscere che ha compiuto un significativo sforzo di recupero. Tuttavia, da questo primo dato appare un'Italia che vede le tre macroaree del Centro Nord, tendere a compattarsi, con quelle più in ritardo che recuperano più in fretta, mentre si conferma ancora di più una tendenza all'allontanamento del Mezzogiorno

in termini di capacità di contribuire alla competitività del Paese e a far esercitare sui propri territori il motore delle esportazioni quale leva per lo sviluppo.

A livello di disamina più dettagliata a livello regionale, si osservano i seguenti fenomeni.

Nel Nord Ovest, le regioni che hanno tirato di più in termini di esportazioni sono il Piemonte (+20,7%) e la Liguria (+31%); come abbiamo visto il Piemonte non è riuscito comunque a tradurre in crescita questo risultato. La Liguria, pur non avendo in partenza una propensione all'export particolarmente elevata, è la regione che è rimasta più immune dalla crisi da questo punto di vista, avendo registrato stabilmente livelli superiori al 2008. La Lombardia è cresciuta, ma molto meno della media nazionale, mentre in difficoltà appare la piccola regione alpina della Valle d'Aosta che ha perso più del 15%.

Nel Nord Est, c'è stato un forte slancio della provincia di Bolzano, che ha superato del 34,8% i valori del 2008; le due regioni principali (Veneto ed Emilia-Romagna), ma anche la provincia di Trento, proseguono con regolarità la loro strada verso la crescita sui mercati internazionali, di poco più veloci della media nazionale, mentre il Friuli-Venezia Giulia, segnala un andamento negativo (-5,9%), nonostante la posizione vicina ai mercati esteri e il contesto favorevole della macroarea.

Nel Centro si confermano le due regioni di maggiori dimensioni, Toscana e Lazio a registrare due forti recuperi, superiori al 30% e a trainare l'intera area. Le due regioni minori, Marche ed Umbria, segnano invece il passo, con una crescita inferiore alla media nazionale.

Nel Mezzogiorno, infine, si segnala la fortissima crescita della Basilicata, che sfiora un incremento del 50%. Per il Resto, a parte la crescita, comunque inferiore alla media nazionale, di Puglia e Campania, si registrano solo dati peggiorativi rispetto al 2008, con Molise, Sardegna e Sicilia a marcare gli andamenti peggiori.

Ma veniamo al dato che vogliamo esaminare con più attenzione, in quanto il più indicativo delle potenzialità regionali, la capacità di esportazione media per abitante dei diversi territori.

L'export pro capite italiano è passato dai 6.273 Euro del 2008 ai 6.789 del 2015, con un incremento, quindi di oltre 516 Euro per residente, pari al +8,2% in termini nominali. Le differenze, già a livello macroregionale sono molto rilevanti e si sono ulteriormente accentuate. Il Mezzogiorno, infatti, che al 2012 aveva avuto un recupero molto rapido del forte calo subito nel 2009, portandosi anche ad un valore superiore di 152 Euro sul 2008, è poi entrato in crisi negli anni successivi ed è ritornato sotto di 78 Euro. In sostanza, in questa grande macroarea, la capacità di esportazione media è ulteriormente diminuita.

Questo significa che la principale leva endogena potenziale per la ripresa si è ulteriormente indebolita. Al 2015, la capacità di esportazione media del Mezzogiorno è ferma a circa 2.028 Euro pro capite. Quella del Nord Ovest è a 10.204, quella del Nord Est a 11.421, quella del Centro a 5.555.

Gli incrementi per le altre macroaree sono stati di 691 Euro nel Nord Ovest, 1.033 Euro nel Nord Est, 843 Euro nel Centro.

E' importante esaminare i livelli assoluti anche a livello regionale. Nel Mezzogiorno, ad esempio, vi sono due regioni che hanno raggiunto livelli allineati con le regioni del Centro: l'Abruzzo (anche se tutt'ora al di sotto del 2008) e la Basilicata (quest'ultima con un andamento molto altalenante, probabilmente legato ai comportamenti di poche entità economiche), rispettivamente a 5.603 e 5.113 Euro. La Sardegna, dopo avere recuperato brillantemente fino al 2012, ha poi intrapreso un percorso declinante; rimane la terza regione della macroarea con 2.844 Euro di export pro capite, ma con questo andamento preoccupante. Poi vi sono quattro regioni che presentano valori compresi tra i 1.500 e i 2.000 Euro: Campania, Puglia, Sicilia (tre



grandi regioni) e il Molise. Infine, vi è il dato impressionantemente basso della Calabria, ferma a 190 Euro di export pro capite.

A parte lo scatto un po' improvviso della Basilicata, il Mezzogiorno si presenta come un "Moloch", sostanzialmente immobile, incapace di uno slancio che possa cambiare lo scenario e le aspettative del territorio. La cosa ancora più preoccupante è la svolta negativa che si è attivata dopo il 2012 e che caratterizza quasi tutte le regioni meridionali. Addirittura, questa tendenza è da considerare più grave del crollo del 2009; quello era dovuto ad uno shock esterno, questa potrebbe rappresentare un segnale di ulteriore indebolimento strutturale.

Nel Nord Ovest ci troviamo di fronte ad una situazione fortemente disomogenea, con due regioni piccole che presentano una capacità media di esportazione inferiore alle regioni del Centro Italia: la Valle d'Aosta, in forte contrazione, a 4.737 Euro, e la Liguria, solo a 4.315 Euro, che però è in forte recupero. Le due regioni maggiori sono forti esportatrici. Il Piemonte ha raggiunto un livello di 10.373 Euro, con un aumento molto importante dal 2008 (+1.641 Euro, con un forte slancio proprio nel 2015). La Lombardia arriva ad 11.128 Euro, ma la variazione dal 2008 è stata molto contenuta, appena 179 Euro. Apparentemente quindi, anche la Lombardia appare sostanzialmente ferma, anche se chiaramente su livelli molto diversi da quelli del Mezzogiorno.

Il Nord Est si conferma la macroregione in termini relativi con la maggiore propensione all'esportazione, superiore, come blocco anche alla Lombardia. Spicca la posizione dell'Emilia-Romagna, che pur avendo una propensione all'export rispetto al PIL inferiore a quella del Veneto, in termini di capacità assoluta per abitante è al primo posto in Italia avendo già raggiunto i 12.431 Euro dopo un incremento di 1.200 Euro esatti sul livello già molto elevato del 2008. Il Veneto ha raggiunto 11.687 Euro di export pro capite, secondo posto a livello nazionale, con un incremento di 1.279 Euro, e un andamento più o meno parallelo a quello dell'Emilia-Romagna. Su livelli assoluti importanti anche il Friuli-Venezia Giulia, con 10.176 Euro, che però non è riuscita a recuperare i livelli precrisi, anzi, rimane ancora di ben 700 Euro al di sotto di quel valore. Una crescita molto importante si è avuta nella Provincia di Bolzano, forse con una crescente integrazione con il blocco germanico, con un incremento di 1.825 Euro, che ha portato il dato totale a 8.405. Più contenuto è stato quello della provincia di Trento che ha un livello di 6.392 dopo un incremento di 636 Euro. In sostanza, per questa macroarea, molte luci, poche ombre.

Il Centro vede nella Toscana e nelle Marche le due regioni trainanti come capacità di esportazione, rispettivamente con 8.810 e 7.353 Euro di export pro capite. La Toscana è cresciuta sensibilmente (+1.819 Euro) e con continuità, ad indicare un processo strutturale; le Marche sono cresciute solo di 458 Euro, mostrando un andamento molto più incerto. Umbria e Lazio sono piuttosto al di sotto: la prima con 4.083 Euro e un incremento nel periodo di 10 Euro; la seconda con 3.233 Euro in aumento dal 2008 di soli 338 Euro, nonostante la forte crescita in termini assoluti del livello di esportazioni, come visto in precedenza; vedremo dopo che in questo caso c'è stato anche un incremento significativo del denominatore, cioè della popolazione.

In sintesi, ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente disomogenea che vede distribuire le regioni da un livello minimo di 190 Euro della Calabria, fino ai 12.431 dell'Emilia-Romagna, con un rapporto tra queste due regioni estreme di 1 a 65,4. Nel mezzo, un po' a tutti i livelli, tutti gli altri territori. Diciamo che la leva dell'export per riattivare la crescita, non è equamente a disposizione di tutti i territori.

Ponendo uguale a 100 la capacità media italiana di esportazione, si va pertanto dall'indice 2,8 della Calabria a 183,1 dell'Emilia-Romagna. Ben 13 territori su 21 sono sotto la media. Gli

8 territori che la superano sono le due grandi regioni del Nord Ovest, tutto il Nord Est, esclusa di poco la provincia autonoma di Trento, due regioni del Centro, Toscana e Marche.

## 4 Uno sguardo all'attrattività turistica

Come abbiamo detto le esportazioni sono il principale motore di sviluppo in una economia aperta, ma un ruolo in questo senso può essere giocato anche dalla capacità di attrarre flussi turistici.

Il turismo determina in particolare una forma di esportazione indiretta di beni (cibo, beni di consumo, artigianato, souvenir, ecc.) e servizi (ospitalità, ristorazione, musei, spettacoli, trasporti, ecc.). E' difficile dire quale può essere la spesa media giornaliera, ma è evidente che, come abbiamo detto, solo in casi particolari, il turismo può rappresentare un'alternativa importante alle esportazioni dirette di beni e servizi.

Se vogliamo vedere anche rapidamente l'impatto dell'economia turistica come indicatore parallelo di competitività e attrattività, questo ha un impatto veramente determinante in particolare nella provincia di Bolzano, in cui ci si aggira stabilmente tra le 27 e le 29 presenze per abitante; una cifra per cui si può comprendere anche l'impatto socioeconomico rilevante di questo settore. Seguono quasi alla pari la Provincia autonoma di Trento e la Valle d'Aosta, entrambe intorno alle 14 presenze per abitante. In tutte le altre regioni, l'impatto del turismo appare molto più ridotto e comunque non in grado di compensare significativamente la capacità di esportazione di merci. Poco al di sopra delle 4 presenze per abitante le troviamo nel Veneto e nella Toscana, oltre le 3 nella Liguria, l'Umbria e il Lazio, e poi a scendere anche a valori al di sotto dell'unità in alcune regioni del Mezzogiorno.

La capacità di attrazione turistica dell'Italia non si è comunque modificata. E' rimasta ferma a 2,5 presenze per abitante dal 2008. A livello di macroaree, solo il Nord Ovest ha registrato un incremento da 1,9 a 2,2 presenze; tutte le altre aree hanno perso qualcosa. La media del Mezzogiorno è di una presenza turistica per abitante, in lieve calo. La macroregione più forte è di nuovo il Nord Est a 4,8 presenze, ma in calo dalle 5 del 2008; un po' dietro il Centro a 3,4, anch'esso in calo.

Facendo una analisi di competitività relativa ponendo uguale a 100 la media italiana, si va dall'indice 22,2 del Molise al 1119,4 della Provincia autonoma di Bolzano. Anche qui solo 8 sono le regioni che guidano la competitività turistica italiana: le due regioni minori del Nord Ovest, Liguria e Valle d'Aosta; le due province autonome del Nord Est più il Veneto, e, nel Centro, la Toscana, l'Umbria e il Lazio.

Possiamo anche vedere che nel Nord e in misura minore nel Centro, il turismo può compensare la scarsa competitività sull'export, oppure accompagnarsi ad essa. Se stimiamo, in modo del tutto approssimativo, in 150-200 Euro la spesa media per presenza turistica, vediamo che solo in pochi casi si ottiene un dato significativamente diverso da quello della capacità di esportazione. In particolare, vediamo che regioni considerate potenzialmente molto attrattive, come la Sardegna, la Sicilia, la Puglia, la Campania, modificano di poco la loro posizione, anzi la peggiorano in termini relativi. Effetti strutturali importanti come già evidenziato si hanno solo nelle province di Bolzano e Trento e nella Valle d'Aosta e, solo in misura molto minore, nel Veneto, nella Toscana e nella Liguria.

In generale possiamo osservare che la competitività industriale relativa legata alle esportazioni si concentra nel Nord Est (in aumento) e nel Nord Ovest (in leggero calo), con il Centro in

**Tabella 1:** *Esportazioni e attrattività turistica per abitante*

Regioni	Esportazioni per abitante (euro)		Presenze turistiche per abitante	
	2008	2015	2008	2015
Piemonte	8.732,31	10.372,85	1,5	1,7
Valle d'Aosta	5.696,51	4.736,97	13,7	13,7
Lombardia	10.949,25	11.128,03	1,6	2,0
Prov. Trento	5.756,00	6.391,63	14,3	14,2
Prov. Bolzano	6.580,02	8.404,77	29,6	28,1
Veneto	10.407,73	11.687,22	4,1	4,3
Friuli-Venezia Giulia	10.874,68	10.175,63	2,2	1,9
Liguria	3.298,84	4.314,96	3,7	3,5
Emilia-Romagna	11.231,40	12.430,68	2,7	2,2
Toscana	6.962,63	8.810,44	4,3	4,4
Umbria	3.903,22	4.082,65	3,3	3,1
Marche	6.894,65	7.352,95	2,1	2,0
Lazio	2.694,61	3.233,33	3,4	3,1
Abruzzo	5.867,98	5.603,44	1,6	1,1
Molise	2.026,78	1.570,86	0,8	0,6
Campania	1.640,94	1.659,47	1,2	1,2
Puglia	1.840,44	1.982,08	0,7	0,7
Basilicata	3.360,40	5.113,06	0,7	1,1
Calabria	198,84	189,83	0,8	0,7
Sicilia	2.010,48	1.682,11	1,1	1,1
Sardegna	3.566,34	2.843,76	1,3	1,2
Nord Ovest	9.512,61	10.204,25	1,9	2,2
Nord Est	10.388,92	11.421,48	5,0	4,8
Centro	4.711,99	5.554,55	3,5	3,4
Mezzogiorno	2.106,82	2.028,31	1,1	1,0
Italia	6.272,92	6.788,86	2,5	2,5

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

miglioramento. La competitività turistica si concentra sempre nel Nord Est e nel Centro (in entrambi i casi in calo), mentre è in miglioramento nel Nord Ovest.

Sia per l'export che per il turismo, il Mezzogiorno ha peggiorato la propria competitività relativa rispetto alla media nazionale.

## 5 Rafforzamento strutturale, l'indicatore della R&S

Vista la diversità di situazioni in termini di competitività internazionale, passiamo a vedere in che misura essa si è accompagnata al rafforzamento dell'impegno per l'innovazione tecnologica, e quindi allo sviluppo di fattori strutturali e di comportamenti dinamici, piuttosto che a strategie di adattamento e compressione dei costi. Abbiamo già detto che quello della R&S, anche se concentrato sulle imprese, è un indicatore che non spiega tutti i processi innovativi, ma rimane senz'altro attendibile per quanto riguarda l'impegno di un sistema produttivo verso

**Tabella 2:** *Capacità relativa di esportazione e di attrazione turistica (Italia = 100)*

Regioni	Capacità relativa di esportazione		Capacità relativa di attrazione turistica	
	2008	2015	2008	2015
Piemonte	<b>139,2</b>	<b>152,8</b>	58,5	67,8
Valle d'Aosta	90,8	69,8	<b>546,6</b>	<b>544,6</b>
Lombardia	<b>174,5</b>	<b>163,9</b>	65,9	80,6
Prov. Trento	91,8	94,2	<b>572,1</b>	<b>566,3</b>
Prov. Bolzano	<b>104,9</b>	<b>123,8</b>	<b>1182,3</b>	<b>1119,4</b>
Veneto	<b>165,9</b>	<b>172,2</b>	<b>165,1</b>	<b>171,8</b>
Friuli-Venezia Giulia	<b>173,4</b>	<b>149,9</b>	87,6	77,5
Liguria	52,6	63,6	<b>147,5</b>	<b>139,4</b>
Emilia-Romagna	<b>179,0</b>	<b>183,1</b>	<b>106,6</b>	<b>87,1</b>
Toscana	<b>111,0</b>	<b>129,8</b>	<b>172,5</b>	<b>175,7</b>
Umbria	62,2	60,1	<b>133,4</b>	<b>124,2</b>
Marche	<b>109,9</b>	<b>108,3</b>	81,9	79,4
Lazio	43,0	47,6	<b>137,6</b>	<b>123,7</b>
Abruzzo	93,5	82,5	63,0	44,0
Molise	32,3	23,1	30,1	22,2
Campania	26,2	24,4	49,0	49,3
Puglia	29,3	29,2	27,8	27,8
Basilicata	53,6	75,3	26,5	43,5
Calabria	3,2	2,8	31,0	27,0
Sicilia	32,1	24,8	44,3	42,6
Sardegna	56,9	41,9	50,7	48,2
Nord Ovest	<b>151,6</b>	<b>150,3</b>	76,0	86,5
Nord Est	<b>165,6</b>	<b>168,2</b>	<b>197,7</b>	<b>190,0</b>
Centro	75,1	81,8	<b>140,8</b>	<b>134,2</b>
Mezzogiorno	33,6	29,9	42,1	40,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

l'innovazione. Misurarla in rapporto alla popolazione dà la misura dell'impegno reale di una comunità regionale verso questo obiettivo.

Complessivamente la spesa in Ricerca e Sviluppo realizzata dalle imprese, secondo le rilevazioni Istat, è passata da 10,17 a 12,89 miliardi di Euro, con un incremento complessivo del 26,7% dal 2008 al 2015. Un risultato che possiamo considerare positivo, anche se inferiore a quello delle regioni del Nord Europa e peraltro con un livello di partenza non certamente paragonabile. Ma possiamo dire che c'è stata anche da questo punto di vista una reazione mediamente significativa, anche perché, nello stesso periodo, la spesa in ricerca di Università, enti pubblici e altri organismi no profit è rimasta sostanzialmente costante.

A questo risultato si è giunti con un incremento del 41,2% nel Nord Est, intorno al 25,5% sia al Centro che nel Mezzogiorno, anche se, in quest'ultimo caso, con un forte recupero proprio nell'ultimo dei nostri sette anni di osservazione; si tratterà di vedere se questo è un cambio

di rotta che proseguirà nei prossimi anni. Il Nord Ovest, al contrario, ha contribuito ad un abbassamento della media, con un incremento che non è andato oltre il 19,8%.

Se andiamo ad esaminare il nostro indicatore chiave, cioè la spesa in ricerca e sviluppo delle imprese per abitante, il tasso di crescita è un po' inferiore per effetto degli andamenti demografici. La spesa media in R& S delle imprese per abitante è aumentata in media del 22,7%, passando da 172,9 a 212,2 Euro per abitante. Il Nord Est e il Mezzogiorno sono cresciuti più della media, rispettivamente del 36,4% e del 23,8%; il Nord Ovest e il Centro sono cresciuti di meno, cioè del 15,6% e del 18,5%. Le variazioni in termini assoluti, ovviamente, sono molto più nette. Infatti, mentre nel Nord Est è stato di 82,5 Euro per abitante, nel Nord Ovest è stato di 49 Euro, nel Centro di 27,7 Euro, nel Mezzogiorno di 11,8 Euro. Le variazioni percentuali sono ovviamente dovute ai diversi livelli di partenza, ma da questi dati appare che l'unico andamento che va verso un riequilibrio è quello del Nord Est.

Le differenze assolute tra le macroaree restano ancora molto elevate. Il Nord Ovest è ancora l'area dove in termini relativi si spende di più, 363,4 Euro; il Nord Est è arrivato a 309, il Centro a 177,4, il Mezzogiorno a 61,6 Euro. Nell'impegno medio in ricerca e sviluppo delle imprese, c'è quindi un rapporto di 1 a 6 tra il Mezzogiorno e il Nord Ovest e di 1 a 5 con il Nord Est; un rapporto molto più elevato rispetto a quello del PIL pro capite.

La regione leader è il Piemonte con una spesa di 500,1 Euro per abitante, anche se per quanto riguarda determinati centri di ricerca di natura privata, vi può essere il dubbio che essi abbiano un legame diretto con la dimensione produttiva. Nel resto del Nord Ovest, la stessa Lombardia si ferma a 323,1, la Liguria è a 251,7 e la Valle d'Aosta a 161. Si nota effettivamente una scarsa dinamica nella crescita di questo indicatore, in particolare per una regione come la Lombardia, che ha registrato un incremento solo di 33 Euro.

Nel Nord Est la regione più dinamica appare l'Emilia-Romagna con 427,9 Euro. Gli altri territori seguono con una consistente distanza: la provincia di Trento a 292,9, il Friuli-Venezia Giulia a 251,3, lo stesso Veneto, solo a 229,5 e la provincia di Bolzano a 196,3. La provincia di Trento registra un forte incremento, ma in realtà tutto avvenuto tra il 2008 e il 2009, sembrerebbe per un qualche evento una tantum (privatizzazione, grande investimento...). E' invece l'Emilia-Romagna che mostra una crescita continua della spesa in R& S delle imprese, delineando un chiaro mutamento generazionale del proprio sistema industriale; un incremento di oltre 154 Euro pro capite, a partire dai 273,5 del 2008. Le altre regioni hanno registrato incrementi inferiori, in particolare il Veneto, con appena 22 Euro. In sostanza, non si può parlare di comportamento omogeneo. Appare che vi sono regioni relativamente statiche dal punto di vista dei comportamenti, seppur in crescita, mentre l'Emilia-Romagna dimostra una notevole reazione in termini di capacità di innovazione e di modifica dei modelli organizzativi.

Nel Centro, i livelli sono già sensibilmente inferiori. La regione leader qui è la Toscana, ma è solo a 210,2 Euro di spesa in R& S pro capite delle imprese, comunque con un incremento di circa 80 Euro dal 2008. Il Lazio segue con 187,5, ma in ribasso dal 2008. Le Marche, regione comunque molto industriale, sono solo a 125,7 pur avendo incrementato di 32 Euro. L'Umbria si colloca allo stesso livello medio delle regioni del Mezzogiorno, con appena 62 Euro pro capite. In sostanza, questa macroregione, con le sue diversità, appare però fortemente in bilico nel suo insieme in termini di potenziale competitivo; per il momento, solo la Toscana sembra agganciarsi alle regioni più dinamiche del Nord.

Nel Mezzogiorno, Abruzzo e Campania si distinguono strutturalmente dalle altre regioni, anche se non riescono a spostare il proprio indicatore che ruota intorno ad una spesa in ricerca e sviluppo delle imprese di 90 Euro per abitante con poche oscillazioni. L'unica regione che nel 2015 supera i 100 Euro per abitante è la piccola regione del Molise, con una crescita che

appare tuttavia un po' anomala, legata cioè a qualche evento straordinario, ancora presto da considerare strutturale. Sicuramente c'è stato un significativo sforzo della Puglia, che ha più che raddoppiato questo indicatore, da 31,9 a 64,4. Non vi sono segni significativi di cambiamento in Basilicata, in Sicilia, in Sardegna e in Calabria; quest'ultima, ha quasi raddoppiato, ma partendo da appena da 7,2 Euro per abitante.

La disparità, così come nel caso della capacità di esportazione, è molto ampia. Tra le due regioni estreme, Calabria e Piemonte, il rapporto è di 1 a 40 e la distribuzione all'interno di questi due estremi, molto disomogenea.

## 6 Una visione di insieme. Competitività e innovazione

Competitività internazionale e capacità di innovazione insieme, rappresentano una sintesi della capacità endogena di sviluppo di un sistema economico.

Esaminando congiuntamente la capacità di esportazione e la capacità di innovazione, rappresentandole graficamente in un grafico XY, ed analizzandole in termini dinamici, si ottiene un'immagine particolarmente efficace delle possibilità di crescita endogena dell'Italia nella sua articolazione territoriale.

E' evidente la forte contrazione di tutti i macrosistemi, come di tutte le regioni, soprattutto in termini di export tra il 2008 e il 2009, così come un progressivo recupero successivo, ma con diverse caratteristiche e intensità.

Esaminando le 4 macroaree del paese ciò che immediatamente si evidenzia è la staticità del Mezzogiorno, un grande blocco del paese (un terzo esatto della popolazione) che non ha migliorato la propria capacità di esportazione (addirittura ha perso attrattività turistica) e ha migliorato marginalmente, la propria propensione all'innovazione con un cenno di risveglio proprio nell'ultimo anno, il 2015. Tra le singole regioni la Puglia e il Molise (anche se in questo caso sembra una crescita legata a qualche evento specifico) sono quelle che hanno fatto più sforzi in termini di innovazione. Al contrario, i migliori risultati in termini di export sono stati ottenuti dalla Basilicata; qui è evidente il ruolo di una sede produttiva insediata sul territorio ma che ha i suoi centri decisionali all'esterno. Considerando un pur moderato tasso di inflazione, il posizionamento complessivo del Mezzogiorno è ulteriormente peggiorato, almeno fino al 2015.

Il Centro è quello che ha reagito di più in termini di capacità di esportazione e anche con un accresciuto impegno in ricerca, almeno in termini percentuali, cercando di rimanere agganciato alla parte settentrionale del Paese e non venire risucchiato dal Mezzogiorno. Tuttavia, è un'area che sembra disunirsi. Contrariamente al passato, è l'area tirrenica a rafforzarsi di più dal punto di vista competitivo. L'importante crescita dell'export è trainata dalla Toscana e dal Lazio, mentre le Marche risultano in evidente difficoltà a ripartire, nonostante uno sforzo non trascurabile dal punto di vista dell'impegno in ricerca e sviluppo e l'Umbria continua ad evidenziare le solite difficoltà strutturali da entrambi i punti di vista. Tra le due regioni più dinamiche sull'export, tuttavia, solo la Toscana ha eccezionalmente incrementato l'impegno in innovazione, mostrando la volontà di ricercare un suo consolidamento competitivo.

Il Nord Est sembra procedere sistematicamente al proprio consolidamento competitivo da entrambi i punti di vista, anche se con modelli differenziati e con il solo caso di difficoltà del Friuli-Venezia Giulia. In particolare, si può osservare che Emilia-Romagna e la Provincia di Bolzano aumentano significativamente sia capacità di esportazione che impegno in ricerca e sviluppo. In particolare, l'Emilia-Romagna tende ad assumere una posizione di leadership anche

a livello nazionale in termini di potenziale competitivo. La Provincia di Bolzano accompagna questi ottimi dati all'eccezionale competitività turistica. La Provincia di Trento aumenta in misura eccezionale l'impegno in ricerca e sviluppo, di meno l'export. Il Veneto sembra invece seguire una strategia di competitività internazionale e di attrattività turistica poco incentrata sul fattore tecnologico. L'Emilia-Romagna, in contrasto con l'andamento dell'export, sembra perdere competitività a livello turistico.

Il Nord Ovest si rafforza in termini relativi meno del Nord Est e del Centro. L'area più sviluppata del Paese, in sostanza, sembra caratterizzata da un basso livello di reattività; diciamo, in gergo, un "diesel". Certamente partiamo da livelli importanti; tuttavia, colpisce, almeno fino al 2015, l'andamento quasi statico della Lombardia, maggiore regione italiana e principale sistema industriale. In effetti, l'andamento della Lombardia, insieme alla piccola Valle d'Aosta, contribuisce ad abbassare la media di tutta l'area, nell'ambito della quale, in realtà, Piemonte e Liguria si sono mosse abbastanza bene. Va tuttavia notato che in termini di capacità di esportazione, due regioni del Nord Est, Emilia-Romagna e Veneto sono davanti a Lombardia e Piemonte, mentre in termini di impegno in ricerca e sviluppo, continua a primeggiare il Piemonte, ma con l'Emilia-Romagna in forte recupero. Da rilevare un recupero dal punto di vista turistico delle due maggiori regioni.

Anche se il peggioramento relativo in termini del Nord Ovest è minimo, il Nord e il Centro (anche se quest'ultimo in ordine sparso) sembrano convergere, almeno in termini di capacità di esportazione; il Mezzogiorno, al contrario si allontana ulteriormente.

Analizzando in uno schema a matrice l'andamento delle singole regioni, emerge il quadro sottostante (in neretto le regioni con capacità relativa di esportazione superiore alla media nazionale, quindi già altamente competitive).

Si possono osservare che ci sono andamenti difformi anche a prescindere dal livello di partenza. In alto a destra, le regioni che sembrano avere intrapreso il percorso più virtuoso di rafforzamento della competitività e della capacità di innovazione, con la Liguria, unica regione che si muove in questa direzione partendo da posizioni di relativa debolezza.

In basso a destra, quelle che recuperano competitività a prescindere dal rafforzamento innovativo (anche se il Piemonte è già a livelli molto alti in termini di ricerca e sviluppo).

In alto a sinistra, regioni che cercano di migliorare la propria capacità di innovazione, ma senza particolari esiti in termini di competitività; ad eccezione delle Marche, che hanno tentato una reazione a fronte di consistenti processi di ristrutturazione, le regioni del Mezzogiorno presenti in quest'area, come vedremo più avanti, sembrano essere qui più in virtù di forti incentivi pubblici, che non di proprie reazioni spontanee.

In basso a sinistra le regioni statiche o in regresso, alcune delle quali in posizioni di rilievo, ma probabilmente tardive a reagire, come Lombardia e Friuli-Venezia Giulia; Umbria e Valle d'Aosta sembrano effettivamente in regresso, mentre Campania e Abruzzo, sembrano essere statiche e apparentemente in grado di ottenere qualche risultato di crescita per vie diverse dalla competitività industriale. I grafici dinamici che seguono possono offrire una rappresentazione visiva dei fenomeni di divaricazione.

Probabilmente, da un punto di vista statistico potrebbe essere considerato un azzardo calcolare un indicatore sintetico di potenziale competitivo moltiplicando la capacità relativa di esportazione (che è un output) e l'impegno in ricerca e sviluppo delle imprese (che è un input). Tuttavia, in pratica, come già argomentato, questi sono due indicatori basilari che convergono nel dimostrare le potenzialità competitive e di crescita endogena delle regioni in un contesto economico aperto. Possiamo quindi considerare questo numero, con tutti i limiti che hanno normalmente tutti gli indici sintetici, come un indicatore di potenziale endogeno.

**Tabella 3:** *Esportazioni e spesa in R&S delle imprese per abitante*

Regioni	Esportazioni per abitante (euro)		R&S delle imprese per abitante	
	2008	2015	2008	2015
Piemonte	8.732,31	10.372,85	414,5	500,1
Valle d'Aosta	5.696,51	4.736,97	149,8	160,9
Lombardia	10.949,25	11.128,03	290,1	323,1
Provincia autonoma di Trento	5.756,00	6.391,63	119,2	292,9
Provincia autonoma di Bolzano	6.580,02	8.404,77	139,6	196,3
Veneto	10.407,73	11.687,22	207,5	229,5
Friuli-Venezia Giulia	10.874,68	10.175,63	218,5	251,3
Liguria	3.298,84	4.314,96	197,2	251,7
Emilia-Romagna	11.231,40	12.430,68	273,5	427,9
Toscana	6.962,63	8.810,44	132,8	210,2
Umbria	3.903,22	4.082,65	55,7	62,0
Marche	6.894,65	7.352,95	93,7	125,7
Lazio	2.694,61	3.233,33	192,4	187,5
Abruzzo	5.867,98	5.603,44	92,8	88,3
Molise	2.026,78	1.570,86	15,5	122,1
Campania	1.640,94	1.659,47	91,1	93,9
Puglia	1.840,44	1.982,08	31,9	64,4
Basilicata	3.360,40	5.113,06	31,7	22,9
Calabria	198,84	189,83	7,2	13,5
Sicilia	2.010,48	1.682,11	38,0	48,3
Sardegna	3.566,34	2.843,76	14,8	19,4
Nord Ovest	9.512,61	10.204,25	314,3	363,3
Nord Est	10.388,92	11.421,48	226,5	309,0
Centro	4.711,99	5.554,55	149,7	177,4
Mezzogiorno	2.106,82	2.028,31	49,8	61,6
Italia	6.272,92	6.788,86	172,9	212,2

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

Abbiamo quindi calcolato la media geometrica di questi indicatori, normalizzandolo sulla media italiana posta pari a 100, sapendo che il dato nazionale reale non è rimasto fermo, ma, come richiamato nel testo, ha visto delle variazioni nelle sue componenti: +8,2% nella capacità di esportazione, +22,7% nell'impegno in ricerca e sviluppo delle imprese, per una variazione totale dell'integrale pari al 32,8%. Quello che ci interessa comunque, ai fini di questo paper, non è l'andamento assoluto, ma l'andamento relativo nel contesto del nostro paese, per vedere i differenziali di competitività.

L'indicatore, inoltre, andrebbe certamente corretto integrandolo almeno con l'elemento dell'attrazione turistica, ma questo dato non è disponibile nella stessa unità di misura (Euro pro capite), per cui possiamo solo considerarlo in termini discorsivi.

Il quadro che emerge, a livello di macroaree è rappresentato nel seguente diagramma.

In sintesi, appare che non solo vi è una incredibile disparità a livello di macroaree, ma



**Tabella 4:** *Capacità relativa di esportazione e impegno relativo nella R&S delle imprese*

Regioni	Capacità relativa di esportazione		Impegno alla R&S relativo	
	2008	2015	2008	2015
Piemonte	<b>139,2</b>	<b>152,8</b>	<b>239,7</b>	<b>235,7</b>
Valle d'Aosta	90,8	69,8	86,6	75,8
Lombardia	<b>174,5</b>	<b>163,9</b>	<b>167,8</b>	<b>152,3</b>
Prov. Trento	91,8	94,2	68,9	<b>138,1</b>
Prov. Bolzano	<b>104,9</b>	<b>123,8</b>	80,7	92,5
Veneto	<b>165,9</b>	<b>172,2</b>	<b>120,0</b>	<b>108,1</b>
Friuli-Venezia Giulia	<b>173,4</b>	<b>149,9</b>	<b>126,4</b>	<b>118,4</b>
Liguria	52,6	63,6	<b>114,0</b>	<b>118,6</b>
Emilia-Romagna	<b>179,0</b>	<b>183,1</b>	<b>158,1</b>	<b>201,7</b>
Toscana	<b>111,0</b>	<b>129,8</b>	76,8	99,1
Umbria	62,2	60,1	32,2	29,2
Marche	<b>109,9</b>	<b>108,3</b>	54,2	59,2
Lazio	43,0	47,6	<b>111,3</b>	88,4
Abruzzo	93,5	82,5	53,6	41,6
Molise	32,3	23,1	8,9	57,5
Campania	26,2	24,4	52,7	44,3
Puglia	29,3	29,2	18,4	30,4
Basilicata	53,6	75,3	18,4	10,8
Calabria	3,2	2,8	4,1	6,3
Sicilia	32,1	24,8	22,0	22,8
Sardegna	56,9	41,9	8,6	9,1
Nord Ovest	<b>151,6</b>	<b>150,3</b>	<b>181,8</b>	<b>171,2</b>
Nord Est	<b>165,6</b>	<b>168,2</b>	<b>131,0</b>	<b>145,6</b>
Centro	75,1	81,8	86,5	83,6
Mezzogiorno	33,6	29,9	28,8	29,0
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

ci troviamo in quattro situazioni diverse, ognuna per macroarea: il Nord Ovest avanzato, che sembra non rafforzarsi; il Nord Est che ha reagito in fretta e si rafforza; il Centro che a fatica cerca di mantenersi agganciato; il Mezzogiorno che non ce la fa. Esaminando lo stesso indicatore a livello regionale si ha la situazione riportata nel riquadro seguente, che dispone le regioni italiane nei quattro quadranti, in modo non proprio coincidente con le macroaree di appartenenza.

Collocate così, paradossalmente, le quattro regioni del Nord Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria) sono in quattro quadranti diversi; le 5 regioni del Nord Est sono tutte ad alto potenziale endogeno, ma tre in miglioramento e due in peggioramento; l'unica regione del Centro nel quadrante in alto a destra è la Toscana, mentre le altre 3 rimangono a basso potenziale con solo le Marche che, almeno in parte, cercano di migliorare il proprio potenziale competitivo in un processo di complessa riconversione; tutte le regioni del Mezzogiorno sono a basso potenziale, di cui 3 in miglioramento (la Puglia, il Molise—con qualche dubbio—e, da livelli molto bassi, la Calabria) e tutte le altre in ulteriore peggioramento.

**Tabella 5:** *Capacità relativa di esportazione e impegno relativo nella R&S delle imprese*

	Export -	Export +
R&S +	<b>Marche</b>	
	Molise	Prov. Trento
	Puglia	<b>Prov. Bolzano</b>
	Calabria	<b>Emilia-Romagna</b>
	Sicilia	<b>Toscana</b>
	Sardegna	Liguria
R&S -	<b>Lombardia</b>	
	<b>Friuli-Venezia Giulia</b>	<b>Piemonte</b>
	Valle d'Aosta	<b>Veneto</b>
	Umbria	Lazio
	Abruzzo	Basilicata
	Campania	

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

**Tabella 6:** *Potenziale competitivo per la crescita endogena relativo (dal 2008 al 2015) a livello di macroaree*

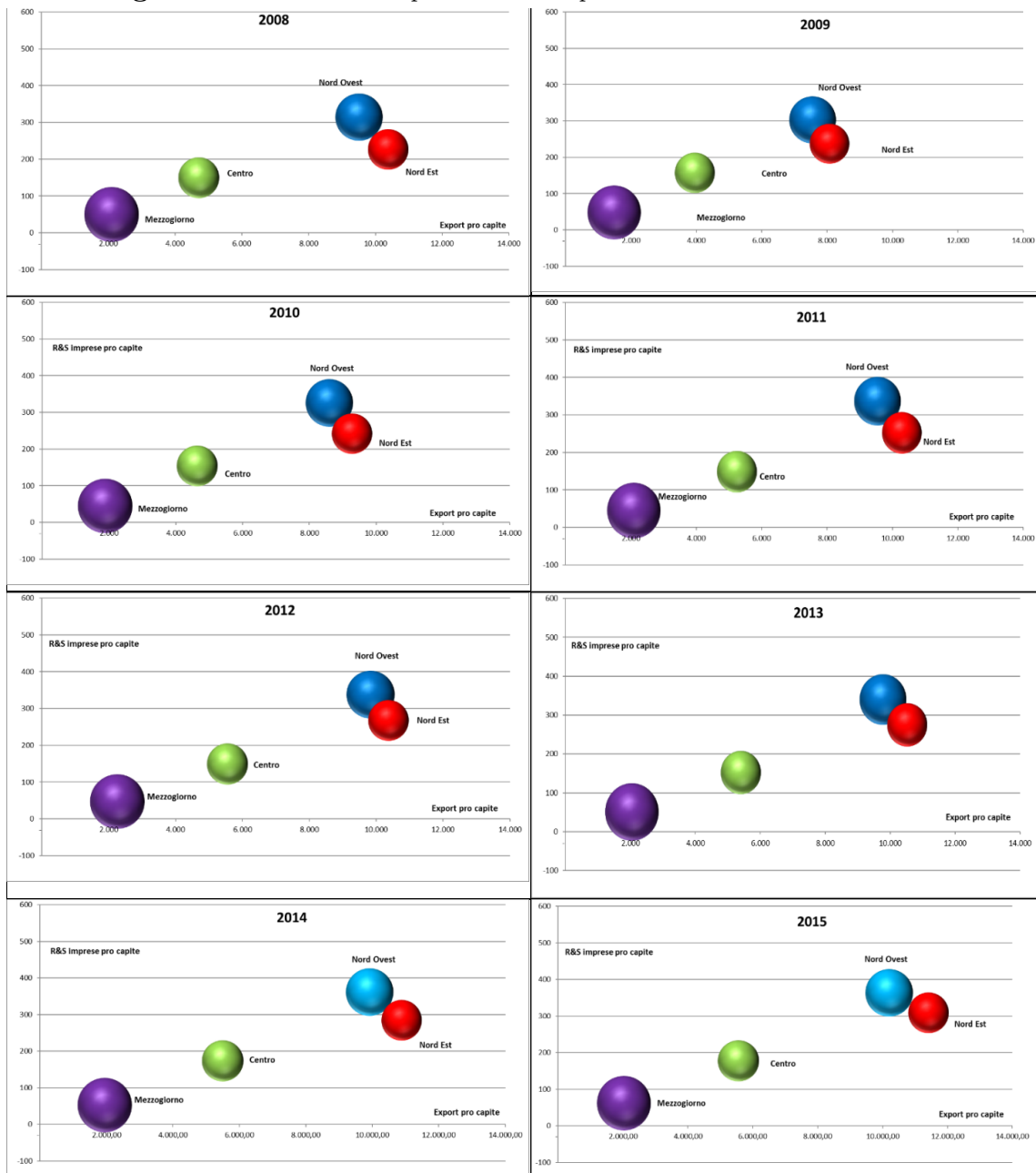
	Basso potenziale endogeno	Alto potenziale endogeno
<b>In aumento</b>	<b>B+</b> Centro da 80,63 a 82,70 (con attrattività turistica elevata ma in lieve diminuzione)	<b>A+</b> Nord-Est da 147,28 a 156,52 (con attrattività turistica elevata, ma in lieve diminuzione)
	<b>B-</b> Mezzogiorno da 31,09 a 29,45 (con attrattività turistica bassa e in ulteriore lieve diminuzione)	<b>A-</b> Nord Ovest da 166,03 a 160,41 (con attrattività turistica bassa, ma in miglioramento)

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

In totale, 11 territori su 21, hanno peggiorato il loro potenziale competitivo rispetto al dato medio nazionale; 3 di queste sono regioni ad alto potenziale e di rilevante impatto: Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Il motivo principale è il basso impegno nella R&S, insieme a dinamiche scarse, se non negative, in termini di export, ad eccezione del Veneto.

Sono 10 le regioni che migliorano il proprio potenziale endogeno. Tre sono le regioni che, grazie a questo miglioramento, sono passate nel quadrante A+ delle regioni più forti e dinamiche; sono la Toscana, la Provincia di Trento e la Provincia di Bolzano. Queste si aggiungono a Piemonte ed Emilia-Romagna. Le altre 5 regioni rimangono a basso potenziale. E' solo l'impegno l'incremento relativo nell'impegno in R&S delle imprese a determinare il miglioramento dell'indicatore, ad eccezione della Liguria, unica a registrare anche un significativo incremento nella posizione relativa in termini di export. Certamente, il collocamento della

**Figura 1:** *Evoluzione del potenziale competitivo delle macroaree italiane*



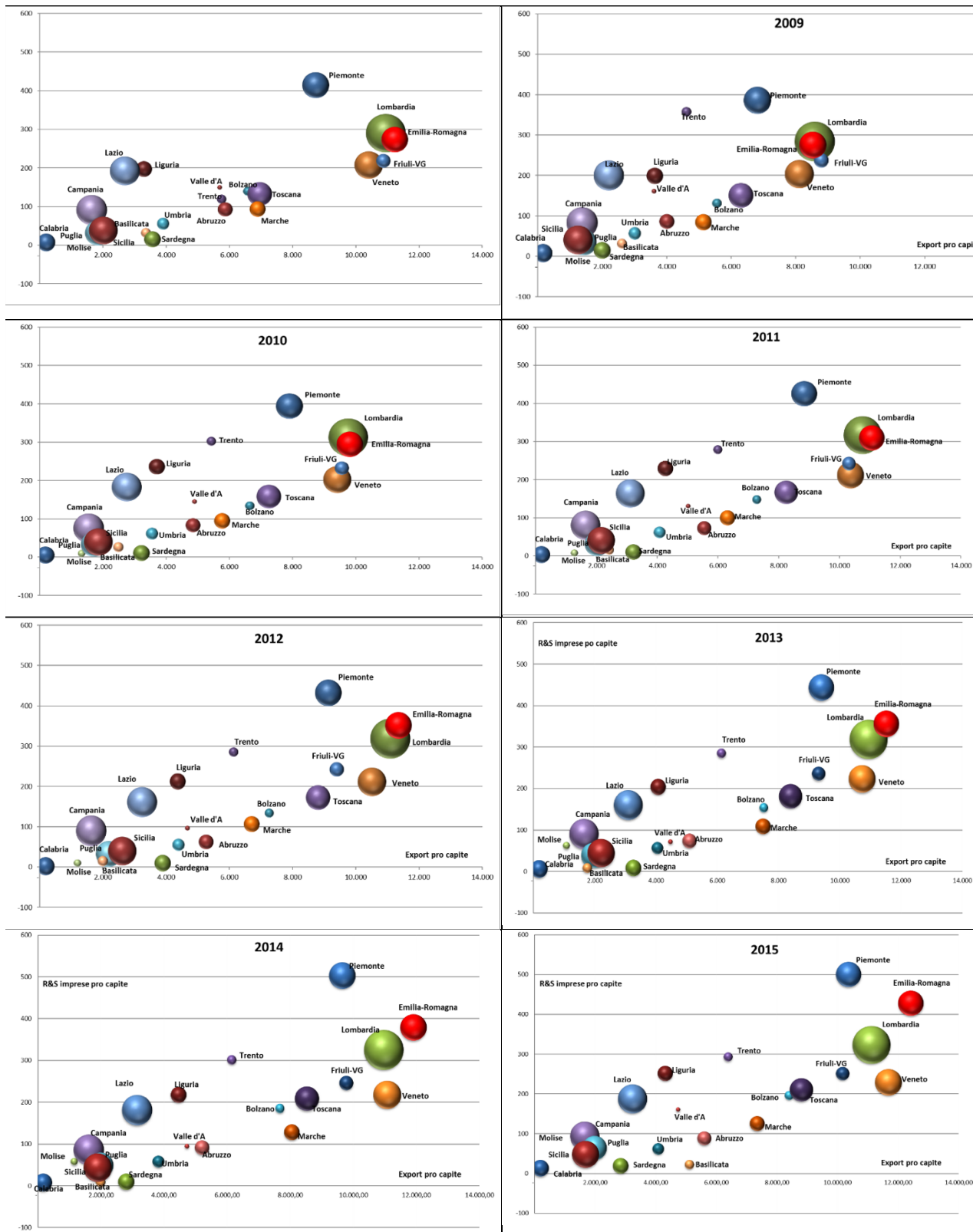
Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

Calabria in questo gruppo è dovuto a variazioni a partire da livelli estremamente bassi, che, si spera, potranno essere di buon auspicio.

## 7 Competitività e crescita

Ricollegando questa analisi sul recupero di competitività con l'evoluzione del PIL si può vedere quali correlazioni ci sono. Sono anni in cui il PIL pro capite (nonostante una crescita globale

Figura 2: Evoluzione del potenziale competitivo delle regioni italiane



Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

**Tabella 7:** *Potenziale competitivo per la crescita endogena relativo (dal 2008 al 2015) a livello regionale*

	Basso potenziale endogeno	Alto potenziale endogeno
	B+	A+
In aumento	<b>Liguria</b> da 77,64 a 86,84	<b>Piemonte</b> da 182,67 a 189,76
	<b>Marche</b> da 77,18 a 80,09	<b>Prov. Bolzano (*)</b> da 92,02 a 107,01
	<b>Molise</b> da 17,00 a 32,49	<b>Prov. Trento (*)</b> da 79,51 a 114,01
	<b>Puglia</b> da 23,27 a 29,77	<b>Emilia-Romagna</b> da 168,26 a 192,17
	<b>Calabria</b> da 3,62 a 4,21	<b>Toscana (*)</b> da 92,31 a 113,39
	B-	A-
In calo	<b>Valle d'Aosta (*)</b> da 88,69 a 72,75	<b>Lombardia</b> da 171,13 a 157,98
	<b>Umbria</b> da 44,78 a 41,02	<b>Veneto (*)</b> da 141,09 a 136,44
	<b>Lazio</b> da 69,14 a 64,87	<b>Friuli-Ven. Giulia</b> da 148,02 a 133,22
	<b>Abruzzo</b> da 70,84 a 58,61	
	<b>Campania</b> da 37,12 a 32,89	
	<b>Basilicata</b> da 31,36 a 28,50	
	<b>Sicilia</b> da 26,54 a 23,75	
	<b>Sardegna</b> da 22,09 a 19,55	

Fonte: (\*) regioni ad alta attrazione turistica

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

del 4,9%) è aumentato complessivamente appena dell'1,6% rispetto al 2008 a valori nominali; il che vuol dire che, in termini reali, quel livello non è stato ancora recuperato al 2015. A stemperare il dato per abitante rispetto all'andamento globale è stata la crescita demografica, che è continuata fino al 2014, dopo di che si è arrestata; le variazioni demografiche, più forti al Centro e al Nord, rendono anche meno ampie le differenze regionali nelle variazioni del PIL pro capite.

Le macroaree ad alto potenziale endogeno vedono una crescita generale e pro capite del PIL superiore alla media nazionale. A questo livello quindi una correlazione è pertanto evidente. Meno evidente può risultare il fatto che cresca più il Nord Ovest che il Nord Est.

In realtà è solo la Lombardia a determinare questo risultato a favore del Nord Ovest. La spiegazione potrebbe essere che, a dispetto della lenta reazione in export e innovazione (almeno fino al 2015), a tale esito abbia contribuito molto la concentrazione di servizi finanziari, assicurativi, immobiliari e professionali, meno esposti alla concorrenza estera e quasi sempre ad alto valore aggiunto, oltre all'effetto metropoli di Milano. Questi servizi rappresentano un terzo del PIL della Lombardia e per più della metà sono concentrati a Milano. Il buon risultato di crescita della Liguria, si riscontra anche in termini di PIL pro capite per la dinamica demografica quasi piatta. Il dato negativo del Piemonte invece, forse è dovuto al fatto che la R&S a livello di impresa, il più alto in Italia in termini relativi, è legato in una quota consistente a centri di ricerca privati, molto attivi, ma poco collegati in modo diretto con la dimensione produttiva; pertanto, la ricaduta industriale della R&S, benché privata, può essere molto più lento e incerto che in altre condizioni e questo, insieme alle difficoltà strutturali di alcune industrie e dei processi di ristrutturazione delle grandi imprese, può spiegare questo risultato. Anche il buon risultato dal lato dell'export non si è tradotto in crescita; bisognerebbe

indagare se i processi di ristrutturazione abbiano determinato conseguenze negative superiori all'impatto dell'export, o se determinate scelte localizzative e di riorganizzazione delle value chains di grandi gruppi industriali abbiano privato il territorio di una parte rilevante del valore aggiunto collegato a quelle esportazioni. Negativo, e ancora di più, è invece il dato della Valle d'Aosta.

Il Nord Est, pur essendo stato più reattivo, appare cresciuto un po' meno. In questa macroarea spiccano gli andamenti eccezionali delle due province autonome alpine, a seguito del miglioramento della competitività, accompagnato da un discreto moltiplicatore pubblico che ancora esiste. A tirare la media un po' sotto il Nord Ovest, sono le altre tre regioni. Il Veneto cresce complessivamente nella media nazionale, ma migliora la sua posizione in termini di PIL per capite. L'Emilia-Romagna cresce più della media nazionale come PIL, ma il dato per abitante la vede penalizzata intorno alla media e anche un po' al di sotto; ciò è dovuto ad una dinamica demografica parecchio più forte del Veneto. Anche se con modelli diversi, queste due regioni fortemente esportatrici, sono contemporaneamente esposte alla pressione concorrenziale internazionale, con conseguenze sui margini di valore aggiunto, ma danno un contributo fondamentale al Paese. Resta il fatto che l'Emilia-Romagna si conferma una regione demograficamente attrattiva al pari delle due province autonome e della Lombardia. Infine, pur essendo contigua al Veneto anche dal punto di vista produttivo, è il Friuli-Venezia Giulia la regione che appare più in difficoltà in questo gruppo; ha perso potenziale competitivo, non ha visto incrementi demografici, cresce sotto la media.

Il Centro cresce un po' meno delle aree del Nord, ma in termini di PIL pro capite, se ne allontana in misura significativa. Da questo punto di vista, grazie al recupero competitivo e ad una dinamica demografica moderata, l'unica regione a tenere il passo dell'Italia è la Toscana. Le Marche e l'Umbria sembra che proprio non ce la facciano nonostante andamenti contenuti della popolazione. In qualche modo, queste due regioni sembrano rappresentare il punto di frattura del Paese. Il Lazio, infine, registra una importante crescita del PIL, ma anche la più alta crescita demografica del paese, in particolare su Roma, per la forza di attrazione metropolitana e la concentrazione di grandi istituzioni; questo porta l'indice del PIL per abitante sotto la media, nonostante la crescita generale. La forte crescita del PIL laziale, come in Lombardia, si lega poco alla componente industriale, ma, anche qui, al terziario finanziario e professionale che pesa per un terzo del PIL come in Lombardia, a cui si aggiunge in questo caso la componente pubblica, che supera il 20%.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, abbiamo già detto abbastanza. Il PIL pro capite si allontana di ulteriori 3 punti dall'andamento nazionale, e si possono immaginare le conseguenze anche dal punto di vista delle disparità sociali. Si distingue l'Abruzzo, che sembra avere ormai agganciato l'Umbria e le Marche, e la Basilicata. Almeno in quest'ultimo caso, pare che molto dipenda dalla ripresa di una unità locale di proprietà esterna, mentre il caso dell'Abruzzo sarebbe da approfondire, dal momento che il potenziale competitivo non appare brillante.

C'è da considerare che, in generale, rispetto all'enorme differenziale in termini di potenzialità competitive, il differenziale nell'andamento del PIL è molto più contenuto. Dove vanno ricercate le ragioni? Sembra naturale pensare che permanga un significativo moltiplicatore pubblico, purtroppo non legato ad investimenti, ma a trasferimenti e spesa corrente. Sembra che, nelle condizioni strutturali attuali, e al potenziale competitivo che abbiamo evidenziato, questo elemento sia difficilmente sostituibile a breve; ma al tempo stesso bisogna porsi il problema di vedere fino a che punto sarà sostenibile. E' anche ipotizzabile un effetto moltiplicativo dell'economia informale, ma probabilmente anche di quella illegale (peraltro non esente anche nelle regioni del Centro Nord).

**Tabella 8:** *Crescita economica in base al potenziale competitivo relativo (dal 2008 al 2015) a livello di macroaree (media italiana: PIL +4,89%, popolazione + 3,24%, PIL pro capite +1,60%)*

	Basso potenziale endogeno	Alto potenziale endogeno
<b>In aumento</b>	B+	A+
	<b>Centro</b>	<b>Nord Est</b>
	PIL: +5,10%	PIL: +6,27%
	Popolazione: +5,79%	Popolazione: +3,49%
	PIL pro capite: -0,65%	PIL pro capite: +2,69%
<b>In calo</b>	B-	A-
	<b>Mezzogiorno</b>	<b>Nord Ovest</b>
	PIL: +0,13%	PIL: +7,59%
	Popolazione: +1,35%	Popolazione: +3,68%
	PIL pro capite: -1,21%	PIL pro capite: +3,77%

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

Il problema della sostenibilità della coesione sociale regionale nel nostro paese è pertanto tutt'altro che banale da risolvere.

Se esaminiamo i comportamenti delle singole regioni nell'ambito dei 4 gruppi troviamo delle tendenze chiare con alcune eccezioni che andrebbero approfondite e che sono state in parte già evidenziate.

Nell'ambito del quadrante A+ tutte le regioni presentano andamenti positivi in termini di PIL e di incremento demografico. Laddove il PIL pro capite non presenta miglioramenti significativi è per l'effetto dell'aumento significativo del numero degli abitanti; ma entrambi sono da considerare segnali di dinamismo e crescita. Fa eccezione il Piemonte che, nonostante il rafforzamento degli indicatori di competitività, cresce lentamente sia come PIL che come andamento demografico, probabilmente per le ragioni già esposte.

Le tre regioni nel quadrante A- hanno andamenti un po' difforni. L'eccezione positiva (e particolarmente rilevante) è quella della Lombardia, che nonostante un peggioramento relativo nell'export e nella R&S registra una forte crescita del PIL, grazie al traino dell'economia terziaria, che ha compensato l'andamento debole della competitività industriale. Il Veneto cresce un po' meno delle regioni A+, ma vede un PIL pro capite in buon trend grazie ad una dinamica demografica più contenuta. Peggioro del Piemonte è invece l'evoluzione del Friuli-Venezia Giulia, che risente più chiaramente dell'indebolimento competitivo.

Le regioni del quadrante B+ hanno andamenti tendenzialmente pessimi, ad indicare che la reazione positiva, che pure hanno avuto, non è stata sufficiente a superare brillantemente il periodo post-crisi. Fa eccezione solo Liguria, che sembra essersi mossa nel modo migliore, anche se i suoi dati sono favoriti un andamento piatto a livello di popolazione.

Paradossalmente meno negativo è l'andamento delle regioni nel quadrante B-. Vi sono almeno 3 eccezioni ad un prevedibile peggioramento: quelle del Lazio, dell'Abruzzo e della Basilicata. Nel primo caso c'è l'effetto metropolitano della capitale e, come in Lombardia, ma con caratteristiche diverse, del settore terziario e del settore pubblico. Negli altri due casi c'è una effettiva crescita la cui natura andrebbe analizzata, ma che nella Basilicata non ha comunque arrestato il calo demografico.

**Tabella 9:** *Evoluzione delle potenzialità endogene e dei divari regionali dal 2008 al 2015*

Regione	Export per abitante su Italia (=100)		Spesa R&D imprese per abitante su Italia (=100)		Crescita PIL	Crescita Abitanti	PIL per abitante su Italia (=100)	
	2008	2015	2008	2015	Var. %	Var. %	2008	2015
<b>A+</b>								
Piemonte	<b>139,21</b>	<b>152,8</b>	<b>239,7</b>	<b>235,7</b>	+0,57	+1,62	<b>109,6</b>	<b>106,7</b>
Prov. Trento (*)	91,8	94,2	68,9	<b>138,1</b>	+16,52	+5,04	<b>116,5</b>	<b>127,2</b>
Prov. Bolzano (*)	<b>104,9</b>	<b>123,8</b>	80,7	92,5	+21,20	+5,57	<b>134,8</b>	<b>152,4</b>
Emilia-Romagna	<b>179,05</b>	<b>183,1</b>	<b>158,1</b>	<b>201,7</b>	+6,19	+5,14	<b>124,5</b>	<b>123,7</b>
Toscana	<b>110,99</b>	<b>129,8</b>	76,8	99,1	+4,91	+3,31	<b>108,3</b>	<b>108,3</b>
<b>A-</b>								
Lombardia	<b>174,55</b>	<b>163,9</b>	<b>167,8</b>	<b>152,3</b>	+10,48	+5,24	<b>128,5</b>	<b>132,8</b>
Veneto	<b>165,92</b>	<b>172,2</b>	<b>120,0</b>	<b>108,1</b>	+4,85	+2,41	<b>113,4</b>	<b>114,3</b>
Friuli-Venezia Giulia	<b>173,36</b>	<b>149,9</b>	<b>126,4</b>	<b>118,4</b>	+0,52	+0,52	<b>111,3</b>	<b>109,6</b>
<b>B+</b>								
Liguria	52,59	63,6	<b>114,0</b>	<b>118,6</b>	+7,26	+0,12	<b>106,9</b>	<b>112,7</b>
Marche	<b>109,91</b>	<b>108,3</b>	54,2	59,2	-3,43	+0,02	<b>100,3</b>	95,4
Molise	32,31	23,1	8,9	57,5	-10,56	-1,46	78,1	69,8
Puglia	29,34	29,2	18,4	30,4	-1,50	+1,02	66,2	63,5
Calabria	3,17	2,8	4,1	6,3	-5,36	+0,06	64,3	59,9
<b>B-</b>								
Valle d'Aosta (*)	90,81	69,8	86,6	75,8	-0,74	+1,47	<b>131,6</b>	<b>126,7</b>
Umbria	62,22	60,1	32,2	29,2	-4,41	+2,51	95,7	87,8
Lazio	42,96	47,6	<b>111,3</b>	88,4	+8,56	+9,65	<b>117,5</b>	<b>114,5</b>
Abruzzo	93,54	82,5	53,6	41,6	+6,38	+2,08	84,6	86,8
Campania	26,16	24,4	52,7	44,3	+2,67	+1,84	64,7	64,2
Basilicata	53,57	75,3	18,4	10,8	+8,13	-1,55	69,7	75,3
Sicilia	32,05	24,8	22,0	22,8	-1,24	+1,95	65,5	62,4
Sardegna	56,85	41,9	8,6	9,1	-0,84	+1,19	76,5	73,8
Italia	<b>100,00</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>+4,89</b>	<b>+3,24</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazione dati ISTAT, Indicatori di politiche di sviluppo (ISTAT, 2019)

Come avevamo detto in premessa, non tutto si spiega con la competitività internazionale, ma certamente molto. Affinché i servizi finanziari, assicurativi e professionali possano compensare la competitività industriale, è necessario che essi siano competitivi in una dimensione extraregionale, altrimenti anche essi dipendono dall'andamento degli altri settori dell'economia; ma questo si verifica solo nei principali poli metropolitanici e, in misura minore, nelle altre poche grandi città. Non possiamo quindi individuare in questo un'alternativa generalizzabile alla competitività industriale. Lo stesso vale per la spesa pubblica corrente, altamente concentrata nel Lazio e nelle regioni meridionali, perché ne è sempre più difficile la sostenibilità.



## 8 Le politiche pubbliche tra buone intenzioni e incertezze

Ci si può domandare se c'è stato un deficit nelle politiche pubbliche a determinare la perpetuazione e l'accentuazione di tali condizioni di ritardo e di divaricazione.

Non si può certo sostenere che non vi sia stata una specifica volontà di favorire il recupero del Mezzogiorno da parte del livello nazionale ed europeo. L'attribuzione dei Fondi Strutturali Europei tra le regioni degli obiettivi Convergenza, Phasing out e Competitività ha seguito, dal punto di vista della distribuzione delle risorse, un criterio inversamente legato al grado di sviluppo e di competitività. Ciò si aggiunge alla nota e storica politica di pura redistribuzione territoriale del reddito a livello nazionale, come evidenziato da varie analisi sui flussi delle risorse fiscali; operazione peraltro sterile nel favorire lo sviluppo economico e la competitività. Purtroppo, l'esito è quello che abbiamo visto.

Bisogna aggiungere che la complessità da affrontare a livello di politiche di sviluppo è che l'obiettivo di superare le disparità a livello socioeconomico e nel grado di competitività tra le regioni deve essere perseguito di pari passo con l'obiettivo del rafforzamento competitivo del paese nei confronti dell'Europa e del resto del mondo; tale rafforzamento non può che essere trainato dalle regioni più forti. Non si può stabilire una priorità tra questi due obiettivi; entrambi sono indispensabili. In un paese così differenziato come l'Italia è molto difficile mettere in campo una strategia unitaria a livello centrale per il rafforzamento competitivo globale e lo sviluppo di territori tanto diversi. Appare quindi inevitabile che, accanto alle politiche centrali a livello di sistema paese venga dato spazio ad una forte componente di programmazione regionale, possibilmente con un forte coordinamento. Il problema è che vi sia un disegno chiaro.

Nonostante l'evidenza di questa realtà tanto disforme, non si può non osservare che, nel periodo considerato, dopo la cancellazione del Fondo Unico per le Attività Produttive (stabilito dai Decreti Bassanini del 1998), che dal 2000 al 2008 aveva determinato il trasferimento pro quota alle regioni di circa 700 milioni di Euro annui per attuare le proprie politiche industriali, è avvenuto un processo di riaccentramento delle risorse. Ciò, tuttavia ha inciso negativamente più per le regioni del Nord e del Centro che non per quelle del Mezzogiorno.

Rafforzare la competitività dei sistemi produttivi, d'altra parte, in regioni con deficit di sviluppo industriale e capacità innovativa, non è semplice, soprattutto se si ritiene di investire in ricerca e sviluppo e innovazione. Promuovere la ricerca e sviluppo e l'innovazione in tessuti produttivi deboli non è detto che sia una strategia efficace; si tratta della classica politica che diviene tanto più efficace quanto più vi sono condizioni favorevoli dal lato della domanda, cioè tanto più le imprese sono numerose, già orientate all'innovazione e capaci di realizzare progetti. Ciò è evidente anche a livello europeo dove si può chiaramente osservare che le risorse concesse nell'ambito del Programma Horizon 2020, così come dei precedenti Programmi Quadro europei per la ricerca, si concentrano verso i Paesi già forti dal punto di vista industriale e con sistemi innovativi avanzati, cioè verso il Nord Europa.

Pertanto, tentare di recuperare il gap in termini di capacità di innovazione attraverso maggiori fondi destinati alla R&S nelle regioni deboli difficilmente si può rivelare una strategia vincente. Anzi, oltre al rischio di una spesa pubblica inefficace nelle regioni destinatarie, forse si rischia anche di far mancare alle regioni trainanti le risorse che avrebbero potuto essere meglio spese per sostenere il rafforzamento competitivo nei confronti della concorrenza internazionale nelle regioni più forti e per l'intero paese. Per creare questa capacità nel Mezzogiorno, forse, prima che nella ricerca e innovazione, bisogna investire molto nello sviluppo produttivo e territoriale, per creare una più forte domanda di innovazione.

**Tabella 10:** *Risorse concesse nell'ambito del PON "Ricerca e competitività" nella programmazione 2007-2013 e loro impatto*

	Risorse (K €)*	Spesa tot R&S imprese (K €)		Spesa tot R&S imprese/ab. (€)		Esportazioni/ab. (€)	
	2007-13	2008	2015	2008	2015	2008	2015
Campania	2.124.431	523.773	549.980	91,1	93,9	1.640,94	1.659,47
Puglia	1.546.668	128.970	263.091	31,9	64,4	1.840,44	1.982,08
Calabria	952.117	14.122	26.584	7,2	13,5	198,84	189,83
Sicilia	1.457.761	189.533	245.599	38,0	48,3	2.010,48	1.682,11

\* Incluse la Politica Agricola Comune (PAC)

Fonte: elaborazioni su dati PON Ricerca e Competitività 2007-2013, ([Ministero per lo Sviluppo Economico, 2018](#))

Dalle relazioni di monitoraggio sul PON Ricerca e Competitività 2007-2013 (che comprendeva principalmente interventi per la ricerca e sviluppo e per le start up innovative), per quanto riguarda le quattro regioni Convergenza del nostro paese, si estraggono i dati riportati nella seguente tabella e messi a confronto con gli esiti strutturali per le stesse regioni.

Come si vede, anche in una prospettiva di sette anni, vi è una evidente sproporzione tra l'impegno pubblico e il potenziale locale. Inoltre, solo in Puglia si è sortito un effetto di un certo rilievo, comunque a fronte di uno sforzo decisamente sproporzionato, e peraltro senza riscontro dal punto di vista della crescita, come abbiamo visto sopra. Ingenti risorse per risultati minimi, quando non nulli.

I dati del rapporto evidenziano anche un significativo scarto tra le concessioni e le erogazioni effettive (a dimostrazione della difficoltà di portare avanti i progetti), ma rimane comunque ingente l'entità dell'impegno di risorse. Dove sono finite queste risorse e quali processi strutturali hanno messo in moto?

Esaminando in un contesto più ampio le politiche industriali italiane dalle Relazioni di monitoraggio del Ministero dello Sviluppo Economico (in attuazione della Legge 266/96), ed estrapolando i dati dal 2007 (anno precedente le nostre osservazioni sull'economia reale) fino al 2015, vediamo innanzitutto la distribuzione territoriale degli interventi. Si nota subito che la distribuzione complessiva delle risorse concesse vede una distribuzione non proporzionale al peso demografico, né, tantomeno, del PIL, né del livello di competitività internazionale e di spesa in ricerca, sviluppo e innovazione delle imprese. La distribuzione delle risorse, inoltre, vede la crescita del peso del Mezzogiorno a seguito di interventi gestiti a livello centrale rispetto a quelle a gestione regionale. Negli interventi a gestione regionale, il Mezzogiorno rappresenta circa un quarto del totale di poco più di 20 miliardi di Euro; in quelli a gestione centrale ha oltre la metà (dal momento che anche gli interventi "misti" dovrebbero seguire la regola 80/20 nel rapporto Mezzogiorno/Centro Nord).

Esaminando invece la destinazione delle risorse per grandi temi di politica industriale, si evince che si investe nello sviluppo produttivo e territoriale di più attraverso gli interventi gestiti a livello regionale (che vedono la quota principale delle risorse nel Centro e nel Nord), che non con gli interventi gestiti a livello centrale (più orientate verso il Sud). In sostanza, le regioni del Nord, con un po' più di autonomia nelle politiche, investono nel rafforzamento dei sistemi innovativi e nella ricerca applicata e il trasferimento tecnologico, ma mantengono una attenzione molto forte allo sviluppo produttivo.

**Tabella 11:** *Distribuzione territoriale degli interventi di politica industriale dal 2007 al 2015 per livello di gestione (milioni di Euro)*

	Interventi gestiti a livello centrale	Interventi gestiti a livello regionale	Totale
Centro Nord	8.903,55	14.930,37	23.833,92
Mezzogiorno	11.286,88	5.197,91	16.484,79
Misto	3.339,54	–	3.339,54
Totale	23.527,96	20.128,28	43.656,24

Fonte: elaborazione su dati del Ministero dello Sviluppo Economico, vari anni, (Ministero per lo Sviluppo Economico, 2017)

**Tabella 12:** *Distribuzione per obiettivi degli interventi di politica industriale dal 2007 al 2015 per livello di gestione (milioni di Euro)*

	Interventi gestiti a livello centrale	Interventi gestiti a livello regionale	Totale
Ricerca, Sviluppo, Innovazione	9.516,67	5.652,55	15.169,22
Sviluppo produttivo territoriale	7.038,2	11.481,52	18.519,72
Nuova imprenditorialità	2.412,87	755,67	3.168,54
Internazionalizzazione	2.967,84	279,57	3.247,41
Totale (inclusi obiettivi minori)	23.527,96	20.128,28	43.656,24

Fonte: elaborazione su dati del Ministero dello Sviluppo Economico, vari anni, (Ministero per lo Sviluppo Economico, 2017)

Per le regioni del Mezzogiorno, invece, dai dati appare una overdose di interventi per la ricerca e l'innovazione, che come abbiamo visto hanno scarsa efficacia, e forse non sufficienti risorse per lo sviluppo produttivo del territorio, molto più necessario che al Nord e al Centro.

Le risorse concesse a favore del Mezzogiorno sono in maggioranza a gestione delle strutture centrali (Ministeri), e pertanto si tratta principalmente di strumenti poco contestuali alle specifiche esigenze territoriali, ma basati su schemi di carattere generale, idonei per valutazioni comparative. Appare quindi evidente che si entra poco nelle problematiche specifiche e sui fattori che possono determinare lo sblocco delle dinamiche di sviluppo e la rimozione di specifici ostacoli a livello territoriale.

In realtà, per il Mezzogiorno, la priorità dovrebbe essere quella di rafforzare il tessuto produttivo, con nuove imprese, nuovi investimenti, espansioni e riqualificazioni, crescita delle microimprese locali, percorsi di consolidamento di dinamiche dei cluster produttivi, sia con gli strumenti delle politiche di sviluppo, che con il miglioramento del contesto istituzionale e territoriale. Per quanto riguarda l'innovazione, bisogna far crescere la domanda delle imprese, prima di tutto attraverso lo stimolo del mercato e, in secondo luogo, costruendo connessioni con imprese e centri di ricerca anche di altre regioni o all'estero, per favorire processi di scambio e di apprendimento. E' necessario costruire catene del valore locali e trovare il modo di agganciarle a catene di più ampio raggio, persino globali, attraverso l'individuazione, la coltivazione e il rafforzamento delle risorse locali più promettenti.

Si tratta tuttavia di una strada da perseguire con una prospettiva di medio e lungo termine, ovviamente tutt'altro che semplice.

Anche se meno problematica, la situazione delle regioni al di fuori del meridione, nel momento in cui vengono collocate in un contesto internazionale, è tutt'altro che idilliaco. Nelle regioni del Centro e del Nord, la spinta verso l'innovazione andrebbe fortemente accelerata. Questo è necessario perché a queste regioni, in questa fase, è demandato il ruolo di difendere la competitività del Paese, di consolidare le grandi filiere in cui si esprime la nostra specializzazione industriale trainando, possibilmente, le regioni più in ritardo. Queste regioni dovrebbero poter consolidare i rispettivi sistemi innovativi regionali, connetterli tra loro e con il sistema nazionale, metterli in collegamento con gli altri ecosistemi innovativi regionali europei a seconda degli ambiti di specializzazione.

Bisogna dire che anche in questo il nostro paese arranca. Tra le stesse regioni trainanti vi sono:

- regioni che hanno seguito la via del rafforzamento competitivo per una concorrenza aperta e dinamica, ma che subiscono l'effetto della pressione competitiva sul valore aggiunto, forse anche a causa dello scarso potere di mercato delle PMI (Emilia-Romagna, Toscana, Province di Bolzano e Trento, e un po' più indietro, la Liguria); sono regioni che si dimenano con tutte le loro forze, cercando di superare i propri limiti e i limiti del sistema paese,
- grandi regioni che più che ricercare competitività tecnologica, si avvantaggiano della forte concentrazione terziaria privata e/o pubblica, che porta a risultati di crescita, almeno nel breve periodo, sicuramente positivi (Lombardia, Lazio); i risultati dipendono dalla concentrazione di attività finanziarie, holding di grandi imprese, grandi istituzioni e infrastrutture metropolitane, attività terziarie non sempre ad alta esposizione concorrenziale; ci si dovrebbe però aspettare di più da queste regioni per trainare l'intero paese;
- altre regioni che si rafforzano senza evidenti sforzi nel campo dell'innovazione tecnologica, ma probabilmente con più impegno nel marketing e nell'organizzazione, in particolare il Veneto; sono regioni più resistenti al cambiamento, ma che hanno individuato specifiche filiere nelle quali conta molto l'innovazione incrementale e la spinta commerciale, con possibili rischi e pressioni sui costi (e quindi sulla remunerazione dei fattori) nel medio e lungo periodo;
- alcune regioni in fase di ripiego, principalmente a seguito di situazioni di crisi o ristrutturazione di grandi imprese e con tessuti di piccole e medie imprese fortemente tradizionali, in lento adeguamento verso nuove approcci alla concorrenza e all'innovazione (Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Marche); rimangono pezzi importanti del sistema industriale del nostro paese, per i quali bisogna ritrovare una via di rilancio.

Situazioni diverse e tendenze diverse, che, guardando la distribuzione delle risorse pubbliche le regioni tendono ad affrontare prevalentemente a livello individuale. Le azioni gestite a livello centrale, infatti sembrano orientarsi, per altro nel modo non del tutto efficiente che abbiamo visto, verso il Mezzogiorno. Sembra mancare, o essere piuttosto debole, una strategia nazionale per la competitività del paese, in parallelo e in sinergia con le azioni regionali. C'è pertanto non solo una divaricazione Nord-Sud, ma anche una divaricazione tra le regioni all'interno delle aree più competitive del Nord e del Centro. Ognuno, insomma, va per la sua strada, senza una strategia e un quadro nazionale di riferimento.

E' inoltre evidente, che oltre al tema dell'innovazione tecnologica, il rafforzamento di questi ecosistemi regionali e del sistema nazionale, richiede ulteriori fattori. C'è, principalmente, un

problema di rafforzamento delle strutture imprenditoriali, al centro di uno sterile dibattito semi-ideologico tra grande e piccola impresa in tanti anni passati, che sarebbe opportuno lasciarsi alle spalle. Senza una evoluzione in senso manageriale delle imprese, una loro maggiore capacità di integrarsi in posizione forte nelle catene globali del valore, i nostri sistemi resteranno sempre in difficoltà, anche laddove stanno compiendo i massimi sforzi verso l'innovazione.

Ci vuole inoltre la capacità di portare concetti nuovi dentro le imprese, che solo dalla cultura, che sia tecnico-scientifica, socio-umanistica o persino artistica possono provenire; passare dalla dimensione di un prodotto materiale o di un servizio alla capacità di comprendere le nuove esigenze sociali, i grandi bisogni di cambiamento per il futuro, portando questi elementi a vantaggio competitivo delle imprese. Per questo, una nuova visione del contributo dei giovani specie se ben formati, e soprattutto le modalità per inserirli nelle imprese è quanto mai necessaria. Essi possono dare uno slancio per le regioni rimaste in ritardo o per quelle un po' avvitate su esse stesse, così come potrebbero trovare un humus particolarmente favorevole all'interno delle regioni più dinamiche, o agganciandosi ad esse.

I germi per tutto questo in un paese come l'Italia, ci sono. Si tratta di trovare le formule per rianimare i territori in un contesto nazionale che ponga le basi di riferimento a livello istituzionale per facilitare e rendere compatibili tra loro i diversi sistemi regionali e locali.

## 9 Conclusioni

Questa è la situazione maturata al 2015 nelle regioni italiane. Oltre questo anno non abbiamo dati sulla R&S, ma per quanto riguarda PIL ed esportazioni. Si può osservare che soprattutto nel 2017, vi è stata una consistente crescita delle esportazioni fino a raggiungere i 448 miliardi e che finalmente si è svegliata la Lombardia, regione fondamentale per il Paese, mentre sembra avere leggermente rallentato il Nord Est; è tuttavia prematuro fare considerazioni di carattere strutturale. In particolare, non si riesce ad individuare nessun segnale di cambiamento strutturale dal Mezzogiorno.

Resta il fatto che il paese è frammentato e fortemente disomogeneo, con diverse tipologie di problematiche da affrontare, anche nelle regioni apparentemente ben performanti.

Quali sono i possibili percorsi che si possono mettere in moto nel medio e lungo termine per cercare di rafforzare la competitività del paese e contestualmente cercare di correggere le enormi differenze e disparità che abbiamo accumulato? Come si può gestire un paese in queste condizioni?

Apparentemente vi sono tre strade possibili, tutte e tre altamente complesse e ad esito non facilmente prevedibile in termini economici e politici, e conseguentemente sociali.

La prima è quella di poter mettere in atto una grande strategia di rilancio industriale del nostro paese con una prospettiva almeno decennale. Una strategia che da un lato a livello centrale realizzi le riforme fondamentali per favorire il rafforzamento competitivo attraverso la ricerca finalizzata, lo sviluppo della terza missione delle Università, la finanza industriale, un sistema fiscale favorevole per gli investimenti, un efficace sistema formativo, l'inserimento lavorativo per i giovani e in particolare per quelli altamente formati. Molte di queste riforme sarebbero a costo zero o quasi zero; ad esse si oppongono soltanto interessi particolari e, a volte, di puro principio. Dall'altro lato ci vuole una strategia di politica industriale coordinata a livello nazionale e regionale. A livello nazionale è necessario promuovere programmi strategici nei vari ambiti di specializzazione del paese, combinando azioni di ricerca e innovazione, investimenti e ristrutturazioni produttive, formazione e promozione internazionale. A fianco a questo ci

vuole però una forte azione regionale coordinata proprio per creare le condizioni adeguate nei diversi contesti. A livello regionale è necessario sviluppare, su diversa scala, progetti di sviluppo di specifici cluster o specializzazioni produttive in genere, e gradualmente costruire i tasselli dell'ecosistema regionale. Naturalmente a questo fine è necessario un minimo di omogeneità metodologica per rendere i cluster e gli ecosistemi regionali intercomunicanti e in grado di sviluppare complementarità. Ci vuole pertanto un forte coordinamento al fine di evitare eccessive sovrapposizioni e ridurre i costi complessivi. Si tratta di una via possibile, ma che richiede una grande e consapevole volontà politica, una capacità di visione nel medio e lungo termine. Ci vuole soprattutto una gestione molto attenta al perseguimento degli obiettivi e alla definizione dei percorsi, una capacità di verifica dei processi attivati e della loro efficacia. In assenza di questo, il rischio di insuccesso e dispersione di ingenti entità di risorse non va sottovalutato.

La seconda via possibile è quella più tipicamente rientrante nella visione liberista. Potrebbe forse trattarsi più di una scommessa sulle capacità autonome del settore privato di reagire alle sollecitazioni della concorrenza, o eventualmente, persino di situazioni di crisi o difficoltà. Naturalmente, anche in questo caso, lo Stato non potrà essere assente. E' comunque necessario creare condizioni di bassi ostacoli reali e burocratici e convenienza per gli investimenti, oltre che alcune delle stesse riforme richiamate nel punto precedente. In questo caso, è particolarmente necessario prevedere una riduzione graduale dei trasferimenti pubblici improduttivi, confidando in una sua sostituzione attraverso il rafforzamento del settore industriale e terziario privato. Dove può condurre questo percorso, senza una specifica azione di politica industriale? E' impossibile prevederlo. Molte esperienze, anche in Europa e negli Stati Uniti, basate su questo principio, in diversi casi, hanno portato a processi di declino industriale di intere regioni. E' però anche vero che vi sono stati casi, a partire dalle famose regioni della cosiddetta "Terza Italia" in passato, in cui dei sistemi produttivi anche fortemente competitivi si sono sviluppati, almeno in una fase iniziale, in assenza di specifiche politiche industriali. Si tratta di una scelta "di fiducia", possibilmente considerando come gestire gli eventuali, ma forse inevitabili, casi di insuccesso, con le conseguenze sociali che ne potranno derivare.

La terza via è quella, forse illusoria, ma recentemente in crescita di consenso, di tentare di chiudere il sistema, adottando misure protezionistiche. In sostanza, si tratterebbe di una non soluzione e della perpetuazione di debolezze strutturali e inefficienze ormai cronicizzate, comportamenti ormai abitudinari, a causa della difficoltà di superarli. E' naturalmente la via più semplice, quella spesso seguita in passato, basata su forme di protezione e ammortizzazione sociale. Il problema è che vi sono ormai ostacoli di tipo istituzionale, economico e tecnologico a perseguire una tale strada. Ma naturalmente, tutto è possibile in una fase in cui i segnali di forte malessere sociale sono molto evidenti. I costi di questa scelta rischiano però di essere molto elevati sia nell'immediato che nel lungo termine, e soprattutto sarebbero costi non per risolvere, ma per rimandare i problemi. Bisogna anche tenere conto che una tale scelta metterebbe a confronto la parte dinamica del paese con la parte più statica e conservativa. Sicuramente alla fine di un successivo decennio rischieremo di trovarci con gli stessi problemi e con una industria meno competitiva; al massimo, con qualche soluzione lenitiva di determinati problemi sociali, sempre che vi sia il modo di evitare una deriva delle condizioni finanziarie del nostro paese.

Fare una scelta tra queste tre ipotesi è oggettivamente difficile, ma indispensabile. Una combinazione confusa dei tre percorsi, sulla base di suggestioni politiche momentanee, rischia di moltiplicare ancora di più l'inefficacia dell'azione pubblica; rischia cioè di essere l'espressione di una eterna indecisione, con i costi che questa trascina con sé. Purtroppo, sembra essere

questa l'ipotesi più verosimile.

## Riferimenti bibliografici

ISTAT (2019). Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo.

Ministero per lo Sviluppo Economico (2017). Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive.

Ministero per lo Sviluppo Economico (2018). Relazioni di monitoraggio PON Ricerca e Competitività 2007-2013.



# After the shock. The widening gap among the Italian regional economies after the crisis of 2008

S. Bertini, Regione Emilia Romagna

## Sommario

What happened to the Italian regional economies after the crisis in 2008? To what extent did they react to the shock and recover their competitiveness? In what measure did they build the foundation of a future sustainable growth? How did the equilibria and the ability to face the growth and international competition challenges change? In this paper, we answer these questions through the analysis of statistical data drawn from official sources. When obtained through surveys or on a voluntary basis, statistical official data has limitations but they remain important measures to understand economic processes. Therefore, using careful evaluations, it is important to understand how the level of territorial cohesiveness in Italy changed. The differences among Italian regions in the capacity to reactivate growth processes through the recovery of competitiveness are particularly wide, more than what can be captured by the per capita GDP indicator or the unemployment indicator. And unfortunately these differences are growing.

**JEL Classification:** *O12,P25*

**Keywords:** *Regional Development, Competitiveness.*